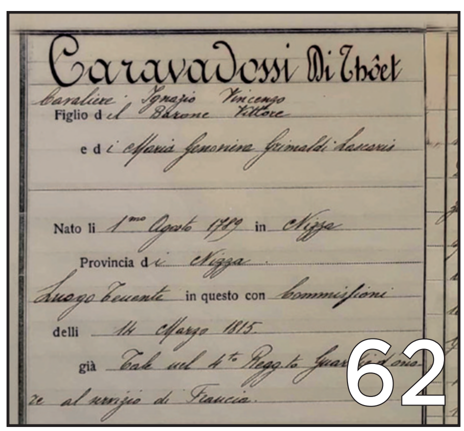
NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri

ANNO X - NUMERO 2

SOMMARIO

N° 2 - ANNO X



In questo numero *un carabiniere partigiano: nome di battaglia "Berti" (pag. 4), il primo corpo di polizia a dotarsi di sommozzatori (pag. 16), due Carabinieri "Giusti del Mondo" (pag. 28), lutto per l'Arma e la cittadina di Gerace (pag. 36), l'uniforme da guerra dei Carabinieri in mostra a Malta (pag. 44), Colt 1911: il successo di un'arma infallibile (pag. 50), storia a lieto fine di un carabiniere deportato e internato a Wolfsberg (pag. 56), passaggio di personale specializzato dei Carabinieri alla Pubblica Sicurezza (pag. 64)*

SOMMARIO
N° 2 - ANNO X

PAGINE DI STORIA

Morte oscura di un carabiniere e partigiano *pag. 4*
di CARMELO BURGIO

Carabinieri subacquei *pag. 16*
di FRANCESCO CALDARI

Due Carabinieri Partigiani nella Scuola Centrale di Firenze *pag. 28*
di MASSIMILIANO SOLE

CRONACHE DI IERI

La morte dell'Appuntato Fortunato Fogliaro *pag. 36*
di FRANCESCO CARAVETTA

A PROPOSITO DI...

Marte Mediterraneo. Musei militari a Malta *pag. 44*
di GIORGIO PELLEGRINI

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Colt 1911: dal campo di battaglia al cinema *pag. 50*
di DANIELE MANCINELLI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Carabiniere Luigi Bartolini *pag. 56*
di GIANLUCA AMORE

L'ALMANACCO RACCONTA

1825: 9 marzo – Ignazio Vincenzo Caravadossi di Thôet *pag. 62*

1925: 2 aprile – Cambiamenti nell'organico *pag. 64*

MORTE OSCURA DI UN CARABINIERE E PARTIGIANO

EDOLO - Panorama

di **CARMELO BURGIO**

Sulle montagne che separano il bresciano dalla Valtellina operò negli ultimi anni della propria vita militare, e cadde, il Maresciallo dei Carabinieri Reali Luigi Tosetti. Strano decesso il suo, tutt'ora ricordato in quanto mai del tutto chiarito.

Tosetti nacque a Moscogno, in provincia di Modena, il 4 marzo 1900, per pochi mesi – quindi – non fu fra i Ragazzi del '99 che avrebbero avuto tanta parte – almeno nella retorica post-bellica – per superare la crisi di Caporetto. Chiamato alle armi il 12 settembre 1918, fu collocato in *congedo provvisorio* il 20 febbraio 1919 con la dichiarazione di *"buona condotta e di aver servito con lealtà e onore"* il Regio Esercito. Con la guerra appena terminata e il problema di smobilitare un Regio Esercito di dimensioni mai in precedenza registrate, gli fu concesso di posticipare il servizio militare, e fu così richiamato il 20 ottobre, il 29 si presentò al Distretto Militare di Modena e venne assegnato al *deposito* del 74° fanteria, brigata *Lombardia*, a Bra in provincia di Cuneo. Era un reggimento dalla storia cospicua, erede, con il 73°, dei rgtt. 3° e 4° *Granatieri di Lombardia*. Vi dovette rimanere pochissimo però, in quanto il 2 ottobre 1919 divenne Carabiniere *effettivo* della Legione di Bologna. E pochissimo rimase anche in Italia, atteso che il 24 agosto 1920 s'imbarcò a Napoli per sbarcare il 4 settembre a Massaua, nella colonia d'Eritrea. In quel periodo, oltre al clima torrido, non vi erano particolari rischi da fronteggiare in quella che era stata la prima colonia italiana (vedi Notiziario Storico N. 6 Anno VII, pag. 24).

Il 14 agosto e il 21 settembre 1921, ad ogni modo, si registrarono a Massaua due forti scosse di terremoto e il giovane carabiniere, *"con bell'esempio di nobile ardimento"*, si distinse nell'opera di soccorso e nei servizi finalizzati a contrastare lo sciacallaggio che non manca mai di manifestarsi in tali luttuosi frangenti. Per il suo comportamento ricevette un Encomio dal Governo dell'Eritrea, su proposta del Corpo di Polizia della colonia. Ricordiamo che con *Decreto Luogotenenziale* n° 166 del 13 giugno 1918, era stata soppressa la Compagnia CC.RR. e i militari dell'Arma passarono a costituire il nuovo Corpo di Polizia dell'Eritrea, alle dipendenze del Governatore.

In Eritrea trascorse un anno di servizio, fu fatto rimpatriare il 13 settembre 1921 e il 16 ottobre fu aggregato ancora alla Legione di Bologna.

Evidentemente era affascinato dall'Africa, o – più semplicemente – considerata la giovane età e il fatto che non potesse ancora contrarre matrimonio, era facilmente spendibile in impieghi all'estero, che comportavano peraltro interessanti vantaggi economici, fatto sta che il 16 ottobre 1923 salì su una nave a Siracusa con destinazione Tripoli, in Libia. Ricordiamo che in questo pe-

Il Maresciallo Tosetti il 25 agosto 1939 fu inviato a comandare la Stazione CC.RR. di Aprica, passo che separa la Valcamonica dalla Valtellina, fra Tirano (SO) e Edolo (BS)

riodo (vedi Notiziario Storico N. 3 Anno VII, pag. 4) erano in corso operazioni militari per rientrare in possesso dell'intero territorio della colonia ove, durante la Grande Guerra, le tribù ribelli – sostenute dall'Impero Ottomano e dalla Germania – avevano ridotto l'occupazione italiana a parte dell'Oasi di Tripoli e a poche città costiere. Non si trattava stavolta di un periodo tranquillo, come quello trascorso in Eritrea, al netto delle scosse telluriche; i rischi erano reali, con imboscate e assalti dei ribelli e operazioni di grande polizia criminale, col loro stillicidio di perdite. Solo nel 1932 fu definitivamente soffocata la rivolta capeggiata dall'inafferrabile *Senusso* Omar al-Mukhtar, giustiziato il 16 settembre 1931 a Soluch.

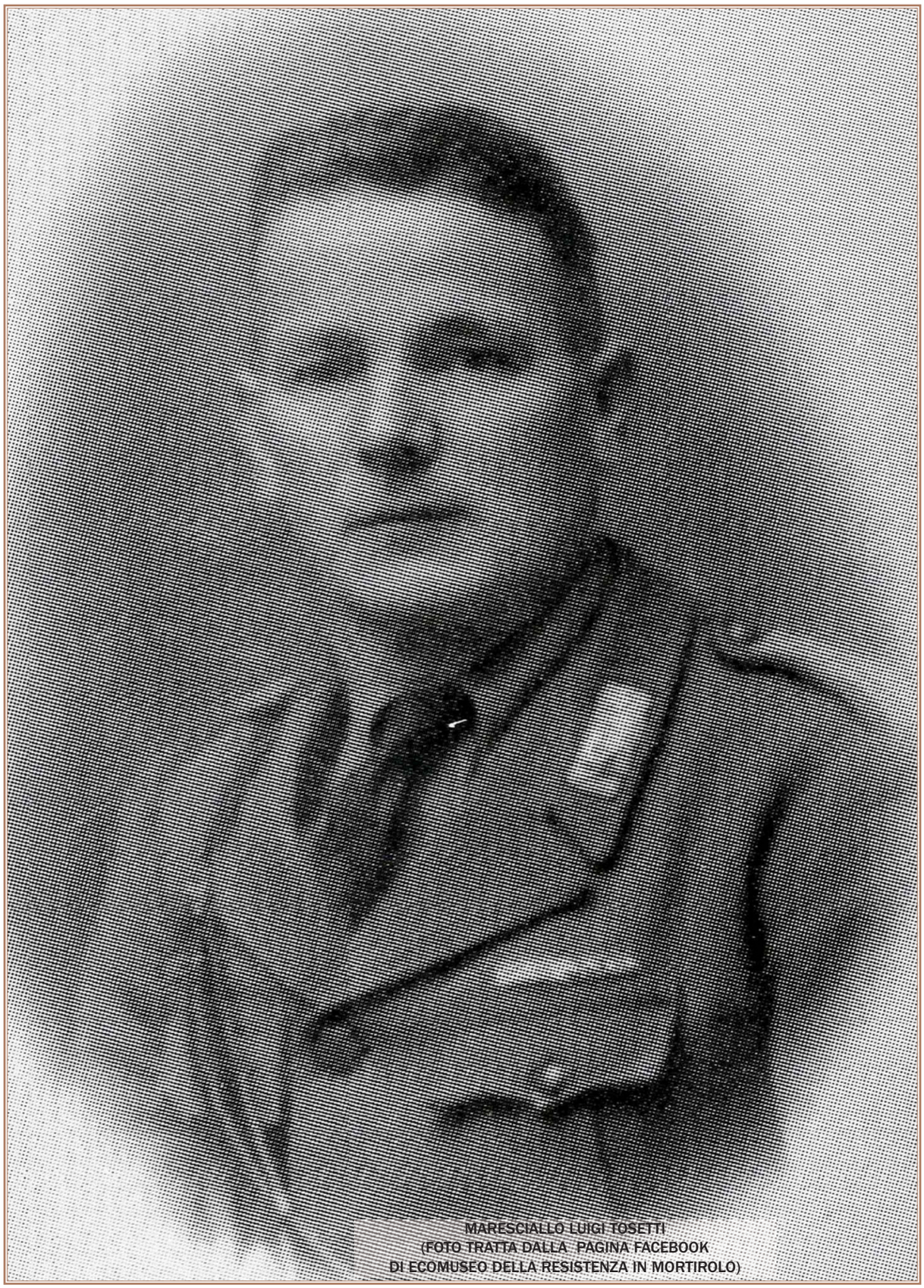
In Libia ebbe a comportarsi bene, visto che il 30 novembre 1923 venne promosso appuntato, avanzamento record alla luce di quanto avviene nell'Arma negli ultimi 40 anni, ma normale allora, quando venivano tenuti in conto, più che l'anzianità, rendimento e capacità. Il 31 luglio 1925 fu nominato Vice Brigadiere, e dal 28 settembre 1931 seguì presso la Scuola Centrale dei CC.RR. di Firenze, l'attuale Scuola Marescialli e Brigadieri, un corso di lingue estere.

Brigadiere il 30 novembre 1931 e trasferito alla Legione di Milano, il 26 luglio 1932 divenne effettivo a quella di Alessandria, per tornare a Milano il 20 luglio 1935.

Nato in un borgo dell'Appennino, con significative esperienze in aree non proprio agevoli, venne subito assegnato alla Stazione CC.RR. di Livigno, al confine con la Svizzera, in Alta Valtellina. Non tragga in errore cosa sia oggi quella importante località sciistica e vacanziera: allora era davvero un posto sperduto nella neve, in fondo alla Valtellina, con precipitazioni nevose cospicue che sovente isolavano la vallata. Uniche attività di quella popolazione erano quelle connesse al settore primario – agricoltura e allevamento – oltre al contrabbando con la Svizzera attraverso valichi alpini pericolosi che chiedevano talora il loro pedaggio di sangue a chi trasportava merci illegalmente e a chi gli dava la caccia.

Il 25 agosto 1939 fu inviato a comandare la Stazione CC.RR. di Aprica, passo che separa la Valcamonica dalla Valtellina, fra Tirano (SO) e Edolo (BS). Anche in questo caso non si pensi alle piste da sci, resorts e hotel per turisti che punteggiano quel piccolo centro abitato. Si trattava di poche case che ospitavano contadini, allevatori e artigiani, alle prese costantemente – in inverno – con la neve da spalare per poter muovere a valle, con strade strette e ripide percorribili a fatica con muli e carretti.

Raggiunto il grado di *Maresciallo d'Alloggio* il 31 dicembre di quello stesso anno, il 15 agosto venne trasferito ad Edolo, un centro decisamente più confortevole, per assumere il comando di quella Stazione CC.RR.. Vi trascorse i lunghi anni del secondo conflitto mondiale, senza particolari problemi, oltre al conforto che



MARESCIALLO LUIGI TOSETTI
(FOTO TRATTA DALLA PAGINA FACEBOOK
DI ECOMUSEO DELLA RESISTENZA IN MORTIROLO)

dovette spesso dare ai parenti degli alpini che, partendo da quella valle, andarono a morire sul fronte alpino, su quello greco-albanese e nella steppa russa.
Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la successiva costituzione della Repubblica Sociale Italiana, l'Arma dei CC.RR. fu fusa con la Polizia dell'Africa Italiana e la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale – le Camicie Nere – in quella che venne denominata Guardia Nazionale Repubblicana, che costituiva la 4ª Forza Armata di Salò. I provvedimenti normativi che condussero a tale risultato furono il Decreto Legislativo del Duce n° 913 dell'8 dicembre 1943 - XXII E.F. «*Istituzione della "Guardia Nazionale Repubblicana"*», e il Decreto del Duce n° 921 del 18 dicembre 1943 - XXII E.F. *"Ordinamento e funzionamento della Guardia Nazionale Repubblicana"*. Questa struttura disponeva di una rete di presidi per il controllo del territorio – sostanzialmente le Stazioni dell'Arma – e battaglioni da impiegare contro partigiani e gli alleati.
Molti carabinieri aderirono a tali disposizioni, sulla scorta di quelle impartite dal Comando Generale dell'Arma che, all'atto dell'armistizio e – prima ancora – dello sbarco in Sicilia da parte degli alleati, aveva stabilito che il personale rimanesse in servizio per la protezione delle popolazioni e la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica.
In seguito peraltro, considerato che la presenza dell'alleato germanico costituiva una vera occupazione militare, e che la Repubblica Sociale era antitetica alla monarchia sabauda, cui avevano giurato fedeltà, moltissimi militari dell'Arma presero la strada della montagna per unirsi ai partigiani, aiutarono la Resistenza fornendo armi, materiali, viveri e informazioni, consentirono a disertori e renitenti alla leva di sottrarsi alle autorità di Salò e agli ebrei internati di fuggire in Svizzera. In quelle zone, ove il numero dei caduti e dei dispersi era decisamente alto, di massima la repubblica di Salò non riuscì a conquistare il favore delle popolazioni e dei militari ivi operanti. I lutti ripetuti e diffusi avevano reso improponibili retoriche e assicurazioni circa l'immancabile "vittoria finale". Numerosi furono pertanto i carabinieri che decisero di fuggire in Svizzera o unirsi ai partigiani, fra costoro lo stesso comandante il gruppo di Sondrio, Tenente Colonnello Edoardo Alessi (vedi Notiziario Storico N. 2 Anno IV, pag. 14). Non era semplice tuttavia ostacolare la linea politica dei *repubblichini* e in qualche caso, per stornare i sospetti, i Carabinieri Reali – come anche il personale della Regia Guardia di Finanza – giunsero ad accordarsi coi partigiani per simulare assalti a loro caserme, conclusi con la loro finta cattura e l'asportazione di ciò che potesse servire alla lotta clandestina. Merita una menzione, per comprendere l'atteggiamento di Salò verso l'Arma, l'articoletto apparso il 3 febbraio 1945 sul *"Popolo Valtellinese"*, naturalmente legato alla *Repubblica Sociale*, dal titolo *"Un corpo finito"*, in cui si faceva riferimento ai Carabinieri Reali: "[...] *era un bel corpo, di tradizioni*

EDOARDO ALESSI IN UNIFORME DA MAGGIORE

Numerosi furono pertanto i carabinieri che decisero di fuggire in Svizzera o unirsi ai partigiani, fra costoro lo stesso comandante il gruppo di Sondrio, Tenente Colonnello Edoardo Alessi

illustri. Ma i nostri carabinieri si sono autoguastati. E nessuno li vede più di buon occhio. Servire tutti i padroni non si può. [...] *Noi fascisti repubblicani abbiamo fatto il possibile, in un primo tempo, per sostenerli, ma ci siamo dovuti convincere a lasciarli cadere. Erano infidi. Erano un peso morto."*

Causati da tale minore adesione all'effimera repubblica di Mussolini, si ebbero deportazioni in Germania e periodici disarmi di unità, fino a che – in concreto – venne meno lo strumento della GNR preposto al controllo del territorio, perché quegli uomini erano finiti alla macchia o internati nei lager nazisti.

Il Maresciallo Tosetti, inizialmente, rimase in servizio e favorì i partigiani operanti nell'area, per lo più appartenenti a formazioni denominate *Fiamme Verdi*. Erano queste unità svincolate dai partiti politici, e per lo più inquadrate da ufficiali e sottufficiali degli alpini, che sull'uniforme un tempo indossata avevano appuntato le fiamme a due punte del colore indicato. In questa fase iniziale la Resistenza operava con unità denominate *"Garibaldi"* e legate al Partito Comunista, altre sostenute dal Partito Socialista – le *"Matteotti"* – e infine vanno ricordate quelle contigue al Partito d'Azione d'ispirazione cattolica – avrebbe dato vita alla Democrazia Cristiana – recanti la sigla *"Giustizia e Libertà"*. Le *Fiamme Verdi,* come altre minoritarie e recanti denominazioni diverse, erano autonome e impersonavano il travaglio dei militari che non intendevano legarsi ad alcuna formazione politicizzata, non ritenevano pagante per l'Italia rimanere fedeli alla Germania, intuivano la difficoltà che potesse sopravvivere la Monarchia. In questa loro scelta di autonomia erano altresì consapevoli che rischiavano di non ricevere un adeguato supporto logistico da parte degli alleati, in quanto privi di un apprezzabile appoggio politico nel Regno del Sud, ove la posizione di Vittorio Emanuele III era estremamente critica. Gli alleati non potevano dimenticare che aveva accettato il fascismo, negli ambienti militari molti non potevano perdonare la fuga a Brindisi, i tre partiti citati in precedenza avevano da recriminare su entrambi gli aspetti, dopo oltre un ventennio di opposizione in clandestinità al regime. Inoltre le formazioni a prevalenza militare rappresentavano il Regio Esercito, storicamente legato a doppio filo a Casa Savoia, disprezzato dagli alleati per la serie di rovesci subiti sul fronte greco-albanese, in Africa e in Russia. Ciò aveva creato dei luoghi comuni difficilmente eliminabili circa efficienza e combattività dello strumento militare italiano, a fronte del valore e del coraggio dimostrati quando la situazione avesse consentito di operare con efficacia e i comandanti fossero stati all'altezza.

La vita di Tosetti e dei suoi uomini – i Carabinieri Emilio Sincovich, Andrea Tonini, Giacomo Rovari, Pietro Valli e Costantino Bertera – era appesa a un filo, considerata la sempre minore fiducia dei fascisti per l'Arma. Oltre a trapelare i loro sentimenti antifascisti e le simpatie per gli alleati, avevano fatto sfuggire all'ar-

resto tale Bigio Romelli – in seguito vice-comandante la 54ª Brigata *Garibaldi* – e consentito l'evasione dalla camera di sicurezza della Stazione di una staffetta, arrestata dai fascisti mentre si recava in zona per prelevare 5 prigionieri da far espatriare in Svizzera. Le ripetute segnalazioni da parte di elementi della GNR – distribuiti in rinforzo nelle Stazioni dell'Arma anche per sottoporle a controllo – e di autorità di Salò al Tribunale di Brescia, relative alla scarsa affidabilità politica dei carabinieri di Edolo, condussero a un procedimento penale al termine del quale fu disposta la loro deportazione in Germania.

Con le spalle al muro, Tosetti inviò il Sincovich dai partigiani per concordare la fuga di tutti e due giorni dopo, il 24 giugno 1944, col Carabiniere Natale Caianello si accordò a Corteno (BS) con Tino Tognoli, della Brigata *"Alta Valle"* delle *Fiamme Verdi*, per simulare un attacco alla caserma con cattura di tutto il personale. Non erano azioni prive di rischi, questo va sottolineato, perché quella era una guerra fratricida ove poteva accadere di tutto, anche vendette e barbarie inutili. Il 4 novembre 1944 il II btg. della Brigata *"Sondrio"*, appartenente alla 1ª Divisione Alpina *Valtellina*, con sigla *"Giustizia e Libertà"* (divenuta apartitica e autonoma quando ne assunse il comando il Ten. Col. Edoardo Alessi), disarmò il distaccamento della GNR-*Milizia Confinaria* di Torre Santa Maria (SO). Nell'occasione, forse in seguito al ripensamento con conseguente reazione di qualcuno fra coloro che venivano condotti in montagna, o a causa di un malinteso, o per una semplice ritorsione, vennero passati per le armi 12 militi e ne rimasero feriti gravemente altri 3.

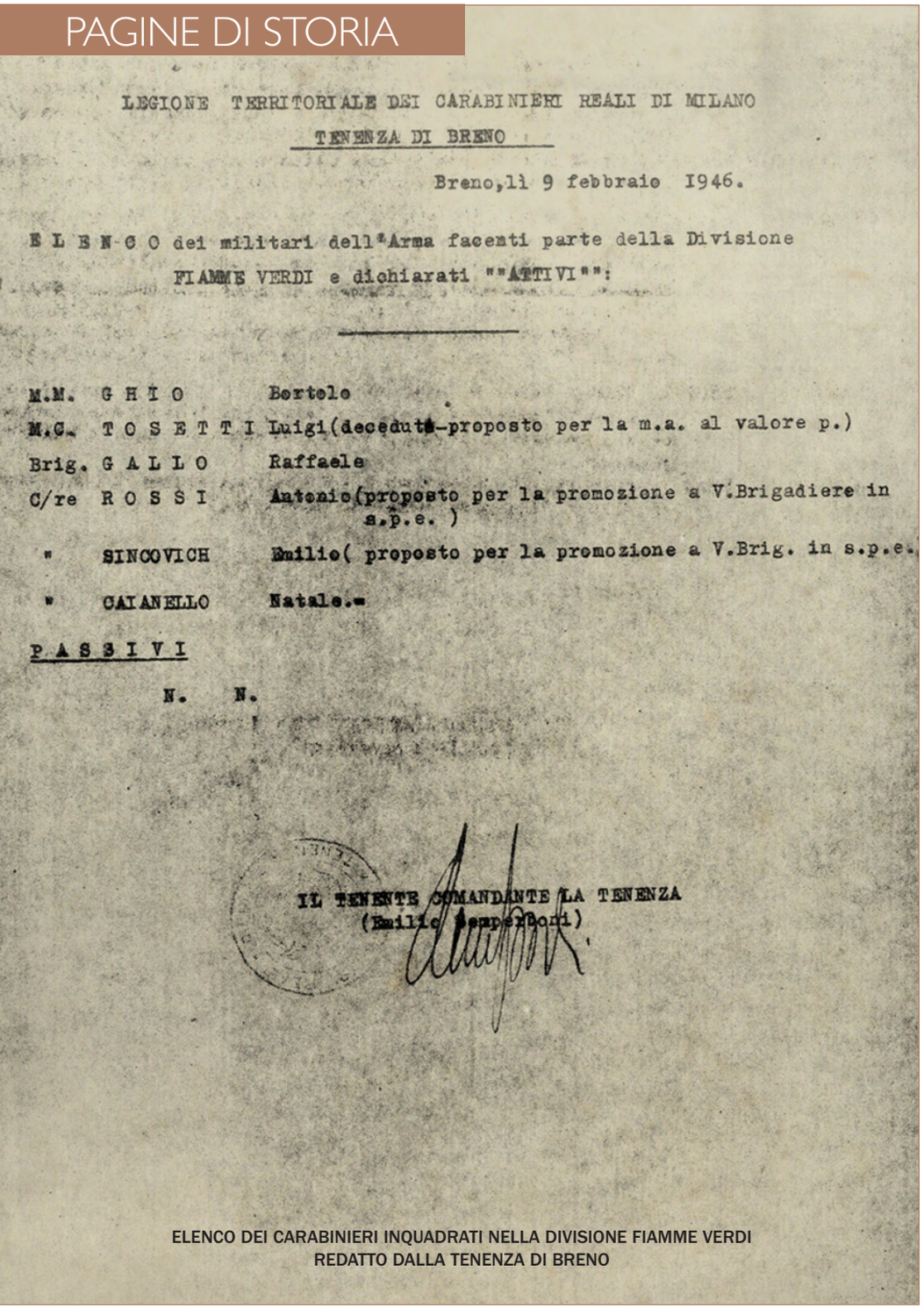
La sera stessa il Carabiniere Sincovich aprì la porta della Caserma di Edolo, come convenuto, ai partigiani *Fiamme Verdi*, che "catturarono" il Tosetti, unitamente al Maresciallo Bortolo Ghio e ai Carabinieri Alessandro Mozzo, Caianello, al vice-caposquadra (cap. magg.) della *Milizia* Giovanni Apollonio, al Vice Brigadiere Monopoli e al Carabiniere Marchi. Peraltro in seguito, mentre la *camicia nera* Apollonio si rivelò antifascista e ottimo partigiano, Monopoli e Marchi fuggirono e si riconsegnarono alla GNR. Anche questo dimostra la confusione di quei mesi, e la difficoltà per ciascun carabiniere di stabilire cosa fosse giusto fare, per l'Italia e per l'Arma. Ricordiamo che per un ventenne era estremamente difficile, dopo infanzia e adolescenza saturate di adunate e retorica fascista, accettare che Mussolini avesse fallito e – con lui – il regime.

Tosetti assunse il nome di battaglia di Berti, dimostrò capacità di comando e militari, anche in considerazione dei lunghi anni trascorsi in ambiente di alta montagna, e ebbe il grado di sottotenente comandante di Distaccamento, col quale diresse numerose azioni

PARTIGIANI IN AZIONE SUL MORTIROLO

Il Monopoli testimoniò contro i colleghi, e Tosetti, Cianello e Sincovich furono condannati a morte in contumacia dal Tribunale di Brescia. Erano entrati intanto a far parte del Distaccamento C12 della val di Corteno, della Brigata *"Tito Speri"* delle *Fiamme Verdi*, che il 21 luglio venne trasformata in Divisione *"Tito Speri"*. Si reputa opportuno richiamare l'attenzione sul nominativo prescelto per la formazione partigiana. Si trattava di un patriota bresciano, d'ispirazione mazziniana e repubblicana, fucilato a Belfiore il 3 marzo 1853 dagli austriaci, in quanto responsabile di cospirazione contro la monarchia bicipite. Aver scelto questo nominativo fa ritenere credibile che, per quanto inquadrata militarmente e autonoma dalle formazioni politiche più importanti, l'atmosfera al suo interno non fosse particolarmente a favore della monarchia. Un altro cenno merita l'elevazione ordinativa: non si deve credere che le unità partigiane avessero la consistenza numerica delle corrispondenti unità regolari. Assegnare il livello di brigata, battaglione o divisione era soprattutto un mezzo per attribuirsi una maggiore – ancorchè fittizia – consistenza militare, in vista di un accrescimento del peso politico del partito di riferimento.

La Divisione riuniva 3 brigate, quella che operava sul Mortirolo, denominata *"Alta Valle"*, era comandata da Antonio Schivardi, ucciso in combattimento a Santicolo (BS) il 14 agosto del 1944, cui verrà intitolata a far data dal 23. Si trattava di zona impervia di montagna, e i partigiani tentavano d'impedire il transito, fra Valtellina a Valcamonica, di truppe nazi-fasciste; celebre la cd. Battaglia del Mortirolo, condotta in due riprese dal 22 febbraio 1945 e, successivamente, dal 9 aprile.



LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI MILANO

TENENZA DI BRENO

Breno, lì 9 febbraio 1946.

E L E N C O dei militari dell'Arma facenti parte della Divisione FIAMME VERDI e dichiarati ""ATTIVI"":

M.M. G H I O Bortolo
M.C. T O S E T T I Luigi(deceduto-proposto per la m.a. al valore p.)
Brig. G A L L O Raffaele
C/re R O S S I Antonio(proposto per la promozione a V.Brigadiere in s.p.e.)
" SINCOVICH Emilio(proposto per la promozione a V.Brig. in s.p.e.
" CAIANELLO Natale.=

P A S S I V I

N. N.

IL TENENTE COMANDANTE LA TENENZA
(Emilio [illegible] Bonfi)

ELENCO DEI CARABINIERI INQUADRATI NELLA DIVISIONE FIAMME VERDI
REDATTO DALLA TENENZA DI BRENO

Tosetti assunse il nome di battaglia di *Berti*, dimostrò capacità di comando e militari, anche in considerazione dei lunghi anni trascorsi in ambiente di alta montagna, e ebbe il grado di sottotenente comandante di Distaccamento, col quale diresse numerose azioni. Fra le più importanti si ricordano l'imboscata ad una autocolonna il 26 agosto 1944, con la cattura di armi e munizioni, condotta col Distaccamento C12. Seguì la cattura di 3 repubblichini il 19 settembre successivo, effettuata con personale dei Distaccamenti C10, 12 e 15. Si stavano recando da Ponte di Legno (BS) a Edolo, a bordo di una corriera, per riunirsi al loro reparto; uno di questi, responsabile dell'uccisione di un renitente alla leva, fu processato e condannato a morte. Il 26 settembre, con 9 partigiani tutti armati come lui, attraversò il centro di Edolo per dimostrare alla popolazione che la situazione fosse oramai favorevole alle forze della Resistenza e che i fascisti non avessero più alcun potere.

Il 6 ottobre la Divisione costituì un Comando di Zona operante nella valle di Edolo, affidandogliene il comando e il 7 novembre fu nominato vice-comandante della Brigata *"Schivardi"* con funzioni di comando sui gruppi operanti sul Mortirolo; il suo fido Maresciallo Bortolo Ghio fu nominato ufficiale al vettovagliamento.

Il 23 novembre, con la neve che cominciava a invadere la zona, furono costituite pattuglie di sciatori per compiere colpi di mano e imboscate in ambienti innevati. Si trattava di una trentina di elementi fra i quali vi era l'appuntato Antonio Rossi di Bianzone (SO), piccolo centro prossimo a Tirano, in Valtellina, il cui comando venne affidato a Tosetti. Al fine di renderli familiari con la zona egli organizzò numerose escursioni sugli sci.

Il 27 gennaio 1945, al comando di 6 uomini, intercettò una colonna con 27 muli della TODT, la struttura tedesca preposta alla costruzione di opere strategiche militari anche attraverso lo sfruttamento del lavoro coatto, diretta al Passo del Tonale. L'agguato incruento riuscì, i tedeschi vennero disarmati e furono prelevati 7 muli e

Tosetti continuò a svolgere anche attività investigative, ad esempio il 4 marzo indagò sulla sparizione di alcuni contenitori di materiali paracadutati dagli alleati, individuando i 4 responsabili

2 conducenti del posto, che furono arruolati fra i partigiani. Immediatamente Tosetti dislocò pattuglie da ricognizione nei pressi dei centri abitati della zona e apprese che i tedeschi avevano lanciato un ultimatum: i partigiani avevano 48 ore per restituire animali da soma e conducenti, quindi sarebbe stato condotto un rastrellamento con il sostegno dei militi della 1ª Legione d'Assalto *"Tagliamento"*, formazione della GNR particolarmente attiva nel contrasto alle forze partigiane, in cui militarono – fra gli altri – i popolari attori Giorgio Albertazzi e Enrico Maria Salerno.

L'azione di rappresaglia, passata agli annali partigiani come 1ª Battaglia del Mortirolo, iniziò il 22 febbraio, ma gli attaccanti furono bloccati dal pesante fuoco di sbarramento e si ritirarono ostacolati dalla neve. Le divise invernali, inoltre, erano di panno scuro e questo permise ai partigiani di bersagliarli con precisione. Il giorno successivo i fascisti lanciarono un attacco con più forze e riuscirono ad avvicinarsi pericolosamente alle linee dei difensori, ma non riuscirono a sfondare e dovettero ritirarsi lasciando sul campo i corpi dei commilitoni morti che avevano con sé molto materiale, tra cui bombe a mano, fucili *mod. '91* e mitragliatrici, prontamente recuperati dai partigiani. Dislocata in ampio accerchiamento attorno al Mortirolo, da Ponte di Legno a Edolo e all'Aprica, la *Tagliamento* strinse le *Fiamme Verdi* della *Tito Speri* fra il confine bresciano e il Passo del Mortirolo, ma ne uscì sconfitta, ritirandosi (Vd. *La Resistenza nel Lecchese e nella Valtellina*. Ricerca coordinata dal prof. Franco Catalano negli anni 1960-1970).

Tosetti continuò a svolgere anche attività investigative, ad esempio il 4 marzo indagò sulla sparizione di alcuni contenitori di materiali paracadutati dagli alleati, individuando i 4 responsabili di Incudine (BS). Li arrestò e li condusse al Mortirolo a disposizione del tribunale partigiano, che li trovò colpevoli.

In quel periodo i nazi-fascisti arrestarono a Edolo la consorte Ester Bombelli e i figli, e la cosa fu fonte di preoccupazione per il maresciallo, che proseguì a combattere comunque.

La morte comunque attendeva in agguato: lo colpì il 19 marzo, alle 15. Rientrava con 4 elementi coi quali era partito da Mortirolo per prendere contatti con gruppi partigiani operanti all'Aprica e il 18 la pattuglia aveva aggredito e disarmato 3 tedeschi. A meno di un chilometro dalla base partigiana, raggiunta un'area priva di neve, mentre si chinava per sganciare gli sci, discosto dagli altri, una bomba a mano cadde dal suo zaino. Secondo le dichiarazioni dei presenti avrebbe avuto la sicurezza allentata, al fine di poter essere sfilata e lanciata all'emergenza più rapidamente, che nell'urto con il terreno fuoriuscì e l'ordigno esplose, causando lo scoppio di un'altra bomba a mano SIPE riposta nel sacco. Il Tosetti – con un fianco dilaniato – agonizzò brevemente in un lago di sangue e i compagni riuscirono solo a sentirgli farfugliare qualche parola indistinta. Il suo coraggio riconosciuto e il carisma che riscuoteva crearono una profonda costernazione fra i

TRASPORTO DEL FERETRO DEL MARESCIALLO CAPO LUIGI TOSETTI
(FOTO TRATTA DALLA PAGINA FACEBOOK DI ECOMUSEO DELLA RESISTENZA IN MORTIROLO)

suoi uomini, che vollero dedicargli esequie solenni, montando la guardia d'onore alla camera ardente.
Peraltro l'evento determinò dei sospetti, qualcuno disse che poteva essere singolare che lo spillo di sicurezza fosse stato parzialmente rimosso e dimenticato: un militare esperto poteva far ricorso a tale accorgimento nell'imminenza del combattimento, ma appena trascorsa la fase di massima allerta normalmente lo avrebbe rimesso nella corretta posizione. Fu considerato strano anche che il congegno si fosse sfilato a meno di un chilometro dalla base, per non far faticare troppo chi avrebbe dovuto riportare alla base il cadavere. In sintesi, a molti apparve un incidente simulato. L'Arma indagò nel maggio del 1945, ma non si disponeva di prove per accusare chicchessia, peraltro alcuni anziani partigiani ebbero a dire che il Tosetti fosse intenzionato, al termine della guerra, a fare giustizia nei confronti di coloro che si erano uniti alle forze impegnate nella Resistenza, approfittando della confusione per commettere ruberie e vendette. Altro motivo di sospetto era costituito dall'assenza dei suoi fedeli militari dell'Arma nella pattuglia: vi fu pertanto chi avanzò l'ipotesi che qualcuno possa avere sfruttato l'occasione per sopprimerlo. Si parlò anche di un colpo di fucile udito poco primo dello scoppio, e si pensò che potesse essere stata questa pallottola a centrare e far esplodere la bomba a mano riposta nello zaino. Naturalmente chi sparò la fucilata lo fece per eliminarlo, ma nulla può escludere che la

LASTRA IN MARMO CON LA MOTIVAZIONE DELLA CONCESSIONE DI M.A.V.M. AL MARESCIALLO TOSETTI, COLLOCATA NELLA STAZIONE CARABINIERI DI VEZZA D'OGLIO

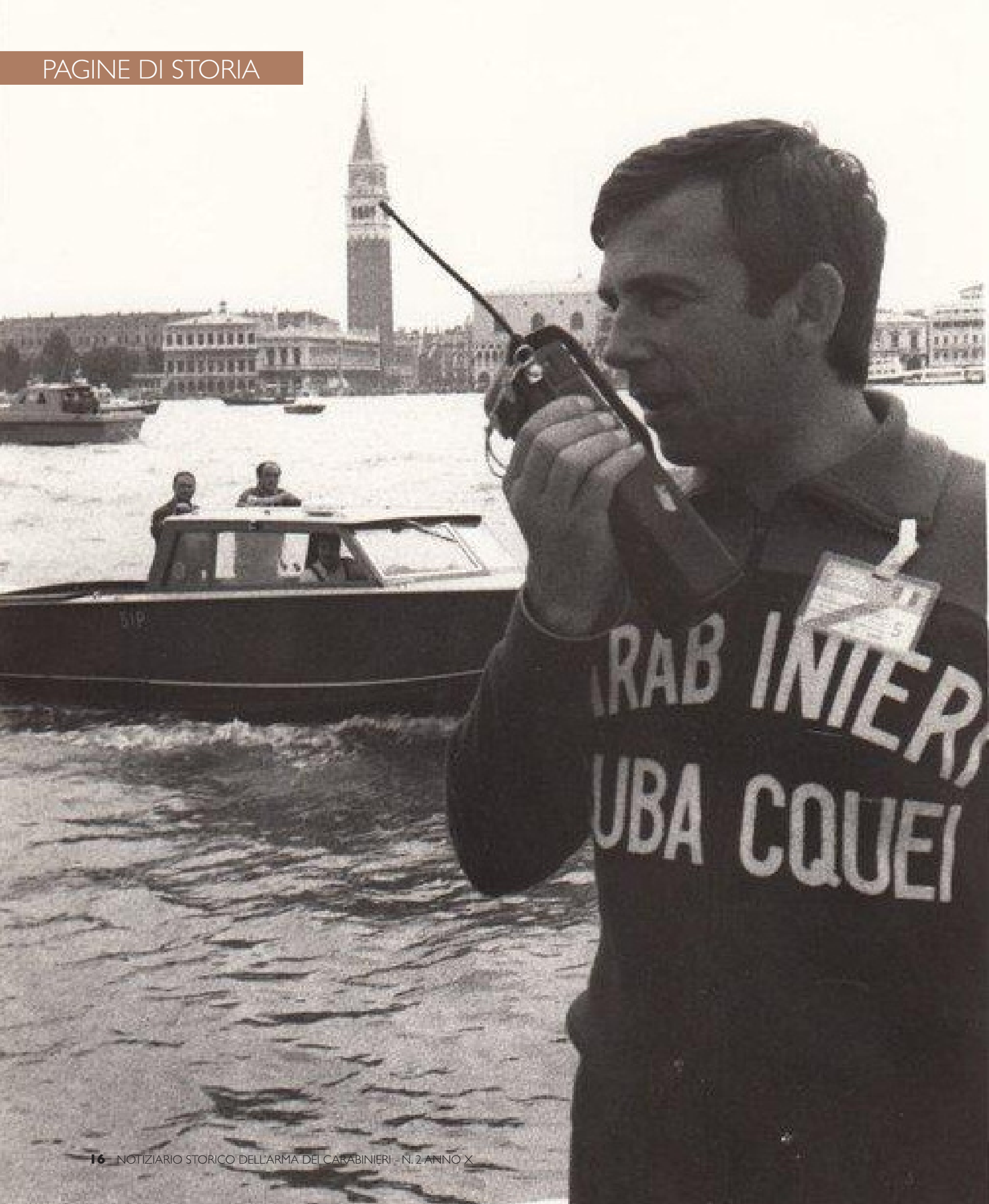
bomba a mano gli sia stata semplicemente lanciata addosso da uno dei commilitoni della piccola pattuglia, naturalmente con la complicità degli altri. Vi fu anche un tentativo d'infangarne la memoria, sostenendo che potesse essere stato eliminato – simulando un incidente per non far trapelare le reali motivazioni e rovinare l'immagine di eroe che si era saputa costruire – in quanto avrebbe avviato trattative segrete coi fascisti al fine di far liberare la consorte, in stato d'arresto.

Per mantenere la saldezza del reparto non sembrava il caso di rivelare un suo eventuale tradimento e si preferì fingere un incidente.

Inutile sottolineare che tale giustificazione da parte degli ambienti partigiani non trovò mai elementi di conferma, e che nei giorni immediatamente antecedenti alla sua morte, egli abbia continuato ad operare con la solita incisività. La vicenda di cui era vittima la consorte fu comunque risolta in aprile, quando le *Fiamme Verdi* intervennero, liberandola mentre veniva trasferita al carcere di Breno (BS).

Tosetti, dopo le esequie, fu sepolto nella chiesetta di S. Giacomo di Mortirolo e ebbe la medaglia d'argento al Valor Militare; successivamente fu tumulato nel cimitero di Edolo. Può essere considerato fra i Caduti la cui fine non venne mai chiarita appieno, rimasta fra il fortuito incidente e l'eliminazione fratricida, evento neanche troppo raro nel corso della guerra di Liberazione.

Carmelo Burgio


RAB INIERI
UBA CQUEI

CARABINIERI SUBACQUEI

di **FRANCESCO CALDARI**

Poco più di 70 anni fa il Comando Generale dispose – nell'estate del 1953 – la costituzione di due Nuclei iniziali di operatori subacquei, posti presso Genova e Napoli, maggiori porti italiani, sì da farne (assieme a Vigili del Fuoco e Guardia di Finanza), il primo corpo al mondo di polizia e protezione civile basato a terra a dotarsi di sommozzatori

Le attività militari hanno storicamente avuto un impatto significativo sull'evoluzione della tecnologia, contribuendo a sviluppi che molto spesso trovano applicazione anche nel settore civile. Per rimanere ai tempi attuali, basti pensare all' Internet ed al più ampio campo delle comunicazioni: in principio si chiamava Arpanet, un'invenzione cruciale durante la Guerra Fredda, progettato per garantire trasmissioni sicure in caso di conflitto. Oggi, questa tecnologia è fondamentale per la vita quotidiana e ha trasformato il modo in cui le persone corrispondono tra loro ed accedono all'informazione.

I conflitti armati in particolare spingono ulteriormente e con maggiore velocità l'evoluzione tecnologica, che avrà poi ricadute sull'utilizzo giornaliero. Così accadde anche dopo la Seconda Guerra Mondiale.

In un settore specifico gli italiani dimostrarono inventiva e capacità, combinando l'innovazione con abilità tutta nostrana nel saperla concretizzare. Ci riferiamo agli operatori subacquei dei mezzi d'assalto della Xª Flottiglia MAS (Motoscafi Armati Siluranti), leggendari autori di missioni non convenzionali dietro (e potremmo dire… sotto) le linee nemiche in situazioni di alto rischio. Come è stato giustamente scritto *"i mezzi d'assalto sono manifestazione diretta, naturale e sublime del genio italiano nel campo militare"*. Questi uomini erano specializzati in una "guerra segreta", tramite missioni subacquee e attacchi occulti contro navi nemiche e diedero davvero filo da torcere ai britannici. Si trattava dei "nuotatori Gamma" e di coloro che erano impiegati con i "maiali", ovvero i Siluri a Lenta Corsa (SLC), dei minisommergibili sui quali in due operatori si ponevano a cavalcioni, avvicinandosi a contatto del naviglio nemico dalle profondità marine, fuoriusciti con i loro speciali mezzi di movimento da sottomarini appositamente attrezzati, il più noto dei quali rimane lo Scirè.

Il coraggio era la "pietanza" principale del loro menù, ma non avrebbero certo potuto portare a termine le loro missioni se non fossero stati equipaggiati nella ma-

L'IMPIEGO DEI SOMMOZZATORI
NELL'ALLUVIONE DI FIRENZE
(4 NOVEMBRE 1966)

niera più idonea per poter operare per lungo tempo sott'acqua. Ci riferiamo a mute particolarmente resistenti, ma allo stesso tempo leggere per facilitare i movimenti (si trattava di collocare materiale esplosivo sulla carena di navi nemiche), autorespiratori a ossigeno che consentissero di rimanere sott'acqua per periodi prolungati senza dover risalire in superficie, o le stesse pinne, oggi entrate nel corredo di un qualsiasi nuotatore appena più che ricreativo. Queste erano state immaginate, tanto per cambiare, già alla fine del Quattrocento da Leonardo da Vinci, che nel suo studio dell'anatomia e del movimento degli anfibi, fantasticò un "uomo acquatico" equipaggiato con pinne artificiali, guanti palmati e un tubo respiratore. Ma fu proprio nella Seconda Guerra Mondiale che i nuotatori Gamma ne fecero un uso che si ampliò in seguito alla subacquea sia professionale che ricreativa.

Il Secondo Conflitto lasciò quindi nel mondo della subacquea italiana, in eredità, una carica di innovazione ed entusiasmo: giovani uomini che avevano vissuto avventure spesso eroiche e che si impegnavano per ricostruire un Paese malamente uscito dalla guerra, novità tecnologiche originariamente utilizzate in attività belliche che avrebbero potuto ben essere implementate anche imprenditorialmente in un utilizzo civile. Particolare rilievo per le attività subacquee fu dato infatti dalla realizzazione di attrezzature (mute e maschere, autorespiratori, strumentazione) che consentissero all'operatore di agire in profondità svincolato dal supporto diretto di superficie, limite invece imposto dall'allora consolidato "sistema da palombaro" che prevedeva (e prevede tuttora) l'uso di un vestito "scafandrato", il collegamento "ombelicale" con "pompe d'aria" di superficie collocate su un mezzo di supporto.

In tale contesto l'Arma dei Carabinieri non poteva certo rimanere con le mani in mano. Non dimentichiamoci che lo sviluppo costiero della nostra penisola conta circa 8.000 chilometri, per tacere di laghi e fiumi, e nell'im-

mediato dopoguerra la rinascente economia poggiava in maniera preponderante sugli specchi acquei. Una forza di polizia aveva quindi il dovere di attrezzarsi per presidiare ed operare in tale contesto.
Fu così che il Comando Generale dispose, siamo nell'estate del 1953, la costituzione di due Nuclei iniziali, posti presso Genova e Napoli, maggiori porti italiani, sì da farne (assieme a Vigili del Fuoco e Guardia di Finanza), il primo corpo al mondo di polizia e protezione civile basato a terra a dotarsi di sommozzatori. Intanto il corso di specializzazione per 12 carabinieri si era tenuto presso la caserma dei Vigili del Fuoco del capoluogo ligure a partire dall'aprile del 1953, sotto la guida di un personaggio leggendario, la Medaglia d'Oro al Valor Militare Luigi Ferraro, una figura poliedrica, di spicco nel mondo subacqueo italiano sia in ambito militare che civile, nuotatore Gamma nel corso della Seconda Guerra Mondiale, che studiò per l'Arma particolari modalità di occultamento acqueo e subacqueo, traslazioni invisibili in superficie, immersioni ed emersioni senza traccia. Dobbiamo infatti ricordare una applicazione militare utilizzata dagli uomini Gamma: il *rebreather* ad ossigeno (ARO). Una apparecchiatura per la respirazione indipendente dall'ambiente circostante che ricicla l'aria espirata, fissando l'anidride carbonica (CO_2) e recuperando l'ossigeno non utilizzato. Tale processo di riciclo consente un'autonomia significativamente maggiore rispetto ai sistemi di respirazione subacquea a circuito aperto e, per un impiego "occulto" del subacqueo, ha l'invidiabile caratteristica di non emettere bolle.
A Ferraro si aggiunse come mentore della nascente specialità Duilio Marcante, un altro "mito" della subacquea italiana, noto per essere stato il promotore della posa della statua del così detto "Cristo degli Abissi" sul fondale della baia di San Fruttuoso, tra Camogli e Portofino, simbolo di identità per tutti i subacquei, carabinieri compresi, nonché per il suo metodo didattico e per la manovra che prende il suo nome e quello del medico Giorgio Odaglia, che sfrutta sia il movimento che la

"CRISTO DEGLI ABISSI", FONDALE DELLA BAIA DI SAN FRUTTUOSO TRA CAMOGLI E PORTOFINO

Si giunse il 15 maggio 1960 alla formalizzazione di un "Nucleo Sommozzatori" dislocato a Genova, e il 10 aprile 1964 all'assegnazione di due, poi tre subacquei a ciascuna delle motovedette dislocate presso le Legioni di Livorno, Palermo, Napoli, Genova, Bari, Udine, Messina e al *"Posto Fisso Carabinieri sul Tevere"* a Roma

pressione per compensare in modo forzato l'orecchio ed evitare danni durante le immersioni.
L'impiego degli iniziali sommozzatori (che dapprima acquisirono tale definizione) presso i due Nuclei era negli ordinari servizi d'istituto, venendo chiamati in base alle necessità a prestare il loro intervento in operazioni di polizia giudiziaria finalizzate alla ricerca e recupero dai fondali del mare, dei laghi, dei fiumi e dei pozzi, di corpi di reato, armi, e quant'altro risultasse utile al fine di acquisizione di prove.
Un paio di anni dopo tutti gli specializzati furono concentrati a Genova, organicamente inquadrati però nel Battaglione Mobile, mentre l'addestramento per le nuove leve venne allocato presso il Varignano – tra La Spezia e Portovenere – acché ne avesse cura il COM.SUB.IN. della Marina Militare, ovvero il Comando Subacquei ed Incursori erede della X^ MAS di cui abbiamo parlato in apertura.
Non mancarono le prime prove "sul campo" (pardon, in acqua…) degli specializzati: una richiesta particolare provenne dalla Central Intelligence Agency (CIA) statunitense, allorquando i carabinieri recuperarono dalle profondità del Lago d'Orta l'equipaggiamento e l'armamento di un ufficiale paracadutista americano abbattuto durante la Seconda Guerra Mondiale, mentre non dobbiamo dimenticare operazioni di soccorso quali quella conseguente al disastroso crollo della diga del Frejus, che vide come unici subacquei presenti proprio gli uomini dell'Arma, che si immersero per giorni nei catini di acqua formatisi a seguito della catastrofe, recuperando corpi senza vita e oggetti di valore dispersi.
I tempi erano maturi perché la componente trovasse una sua configurazione organica. L'Arma si evolveva al passo con la società, che richiedeva alle forze di polizia una sempre più spinta professionalizzazione e rinnovate capacità nella formazione e nell'utilizzo di nuove tecnologie. Fu così che si giunse il 15 maggio 1960 alla formalizzazione di un "Nucleo Sommozzatori" dislocato a Genova, alle dirette dipendenze di quel Comando di Legione, e il 10 aprile 1964 all'assegnazione di due e

successivamente (il 25 giugno) tre subacquei a ciascuna delle motovedette dislocate presso le Legioni di Livorno, Palermo, Napoli, Genova, Bari, Udine, Messina e presso il "Posto Fisso Carabinieri sul Tevere" a Roma. L'Arma si spingeva dunque sul mare e sui fiumi, assetto di rilevantissima importanza economica (si pensi – tra le altre – al nascente turismo balneare) e contestualmente teatro di impiego in settori che spaziavano dalla polizia giudiziaria "criminale" (quali ad esempio recupero di corpi di reato e qualsiasi altro elemento utile alle indagini) al rinvenimento di reperti di interesse storico e culturale, naturalmente in simbiosi con i reparti territoriali e quelli specializzati, quali sono oggi i loro naturali eredi: Tutela Patrimonio Culturale, Tutela Ambientale e Sicurezza Energetica e Carabinieri Forestali, nonché ad attività di rilevante interesse scientifico in simbiosi con vari Dipartimenti universitari.

Le difficoltà affrontate dai subacquei erano e sono evidenti: le correnti subacquee possono essere imprevedibili e pericolose, soprattutto nei fiumi, rendendo le immersioni più rischiose e richiedendo un'attenta pianificazione. Le acque interne, come laghi e fiumi, presentano spesso una visibilità ridotta o nulla, rendendo le operazioni di ricerca e recupero particolarmente complesse; le temperature dell'acqua possono essere molto basse, soprattutto in profondità o durante immersioni in laghi di alta quota, richiedendo l'utilizzo di mute stagne e un'eccellente preparazione fisica. Le immersioni in alta quota in particolare (sopra i 700 metri sul livello del mare) pongono anche la necessità di "adattare" le tabelle di decompressione, tramite il calcolo della "profondità d'immersione equivalente", all'effettiva profondità raggiunta in acqua onde evitare incidenti da decompressione, visto che le tabelle citate sono realizzate per immersioni a livello del mare. È questo un argomento di rilevante importanza: i subacquei devono adottare fondamentali misure preventive per mitigare i pericoli per la salute durante le loro immersioni. Basti qui fare un

I SOMMOZZATORI CON LE PRIME ATTREZZATURE SUBACQUEE

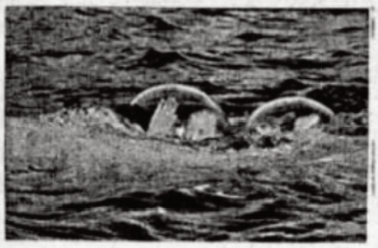
ELICOOPERAZIONE CON I SOMMOZZATORI

LUGANO, martedì 20 luglio 1965 · CORRIERE DEL TICINO ·

NOTIZIARIO CANTONALE

I DUE CARABINIERI ITALIANI HANNO FELICEMENTE CONCLUSO LA LORO MISSIONE

Avvistato lo Squalo-tigre



Si trova a 30 metri di profondità a circa 150 metri dal luogo in cui si è inabissato — Le salme dei due occupanti sono state scorte attraverso le calotte — Oggi inizieranno le operazioni di recupero — Il relitto e le due vittime saranno messi a disposizione della magistratura per la inchiesta, che dovrà permettere di accertare le cause che hanno portato alla disgrazia

LOCARNO, 19. — Per sei mesi il Verbano ha gelosamente custodito il segreto dello «squalo tigre» che nella fredda mattina dello scorso 16 gennaio si era inabissato nelle acque per l'ultima immersione.

Da quel momento, erano le 12,30, ogni sforzo per ritrovare il natante ed i suoi due occupanti si rivelò inutile: dapprima un senso di incredulità sembrò paralizzare ogni iniziativa. Sembrava impossibile che il piccolo sommergibile, garantito dalla fabbrica in ogni dettaglio, avesse potuto affondare. Era stato visto immergersi nelle acque chiare del lago, con il pilota — l'ingegner Edoardo de Paoli — salutare con la mano e sorridere dall'interno della calotta in plexiglas verso il pontile dove si trovavano gli invitati, mentre il passeggero — l'operatore della TV ticinese Franco Viganò — stava girando la scena.

Momenti drammatici

Momenti drammatici hanno fatto seguito all'annuncio della scomparsa dello «squalo tigre». Forse l'ansia di quei primi minuti è stata fatale, perché le ricerche non vennero subito *organizzate con una logica e metodica collaborazione. Mentre in fondo al lago il sommergibile andava lentamente, ma inesorabilmente esaurendo la sua riserva d'ossigeno senza che i suoi occupanti, chiusi nell'abitacolo, avessero la possibilità di comunicare all'esterno la loro posi-*

questo genere di ricerche ha dato una svolta decisiva all'azione del Comitato locarnese.

I due carabinieri hanno iniziato le immersioni una quindicina di giorni fa: dapprima hanno studiato il fondale della zona della foce della Verzasca, quindi le correnti subacquee, poi hanno iniziato le immersioni con l'ausilio di attrezzature di sondaggio magnetico.

Dalle bombe al sommergibile

La scoperta delle bombe — vere o false che siano, e senza entrare nel merito dell'opportuna o meno risonanza data a questo ritrovamento — è stato un primo sintomo dell'espe-

Tra

e ci

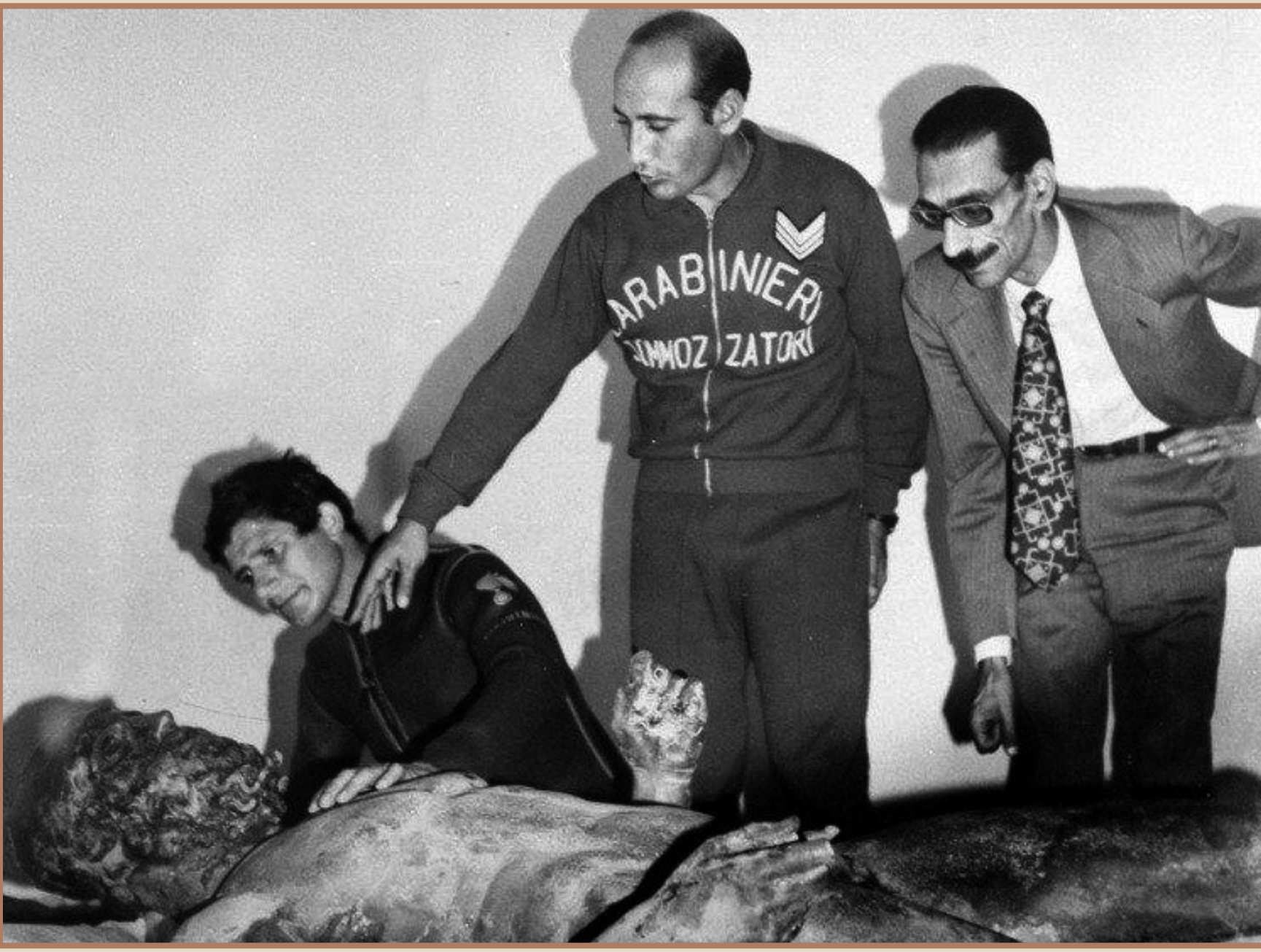
Sembrano
polemiche ri
dell'autostrad
rio cittadino.
teria d'archi
blema maggi
se almeno ri
ra non è da
il tracciato
giunta, nei
Camorino.
Sia il nost
mitato... «co
adottato la t
sarà utilissi
gie e delle
che non può
vere i proble
siano.
L'impressio
di la «bomba
silenzio, pur
banco degli i
in un camp
appunto, che
correre, dal
che altri cer
di evitarlo n
poloso dei mo
La premes
la quale fors
inciso di tro
re che il tr
legato ad un
convallazione
tenuta indisp
sone indicat
superflua, n
zione, nè tar
zione.
Sappiamo
desti casi: da

IL CORRIERE DEL TICINO DEL 20 LUGLIO 1965 SULLA DIFFICILE OPERAZIONE DI RICERCA E RECUPERO DEL SOMMERGIBILE "SQUALO TIGRE" PORTATA A TERMINE DAL BRIGADIERE PAOLO COZZOLINO E DAL CARABINIERE LUCIANO BELLARMINO (IN FOTO)

rapido cenno agli effetti della pressione e dei gas respiratori - si pensi alla malattia da decompressione (MDD), una patologia potenzialmente grave-, oppure alla tossicità dei gas e alla narcosi da azoto (l'azoto a pressioni parziali elevate ha un effetto narcotico sul cervello, simile all'ubriachezza). Ma pure l'utilizzo di attrezzature subacquee non correttamente manutenute o non adatte all'immersione può causare incidenti e mettere a rischio la salute del subacqueo.

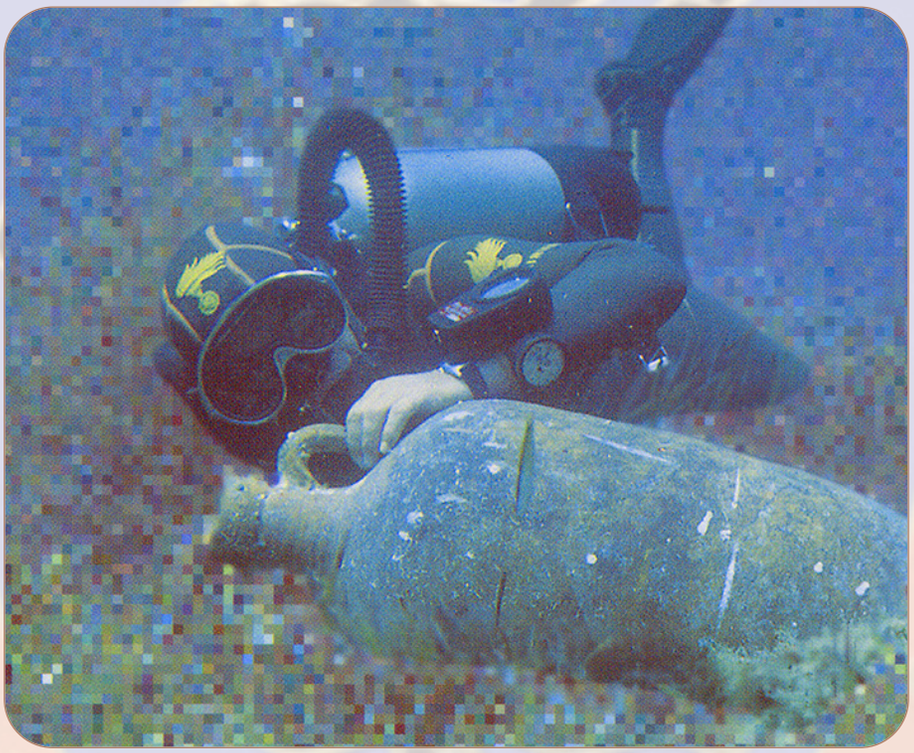
Tale specializzazione così spinta ed i rischi connessi non fermava però i volontari che ambivano ad entrarvi, tanto che nell'ottobre 1965 fu ridisegnata l'articolazione del servizio su un Centro Carabinieri Sommozzatori (nel 1971 cambierà denominazione sostituendo sommozzatori con subacquei) e 7 nuclei distaccati con sede a Livorno, Trieste, Roma, Napoli, Taranto, Messina e Palermo.

A confermare il successo dell'attività si ricordi - tra i tanti - il famoso caso della localizzazione e recupero nell'estate di quell'anno a Locarno, in Svizzera, nelle acque del lago Maggiore, del sommergibile tascabile denominato "Squalo Tigre" e del suo equipaggio composto da due uomini. I Carabinieri Subacquei intervenuti 184 giorni dall'inabissamento, a seguito dell'insuccesso degli operatori delle altre nazioni, utilizzarono il magnetometro a protoni, un apparecchio di costruzione inglese adoperato dalla Marina e dall'Esercito, per determinare la presenza di masse ferrose sul fondo delle acque. Tra le tante attività svolte in quel torno di anni, una menzione va anche al recupero in località Riace (RC) nell'agosto del 1972 di due grandi statue greche, in bronzo, del V secolo a. C., note ed apprezzate in tutto il mondo. Il Centro, al comando del primo ufficiale brevettato subacqueo, si articolava su una Sezione



IL RECUPERO DELLE STATUE GRECHE IN BRONZO DEL V SEC. A.C.,
UNIVERSALMENTE NOTE COME "BRONZI DI RIACE", NELL'ESTATE 1972 A RIACE (RC)

Operativa e una Sezione Corsi. L'attività di istruzione infatti venne svolta autonomamente fino al 1984, allorquando un decreto del Ministero della Difesa istituendo il brevetto di operatore subacqueo militare, stabilì che la formazione di tutti i subacquei delle Forze Armate fosse svolta presso il COM.SUB.IN. della Marina Militare. Il 12 marzo 1979 si procedette alla riarticolazione del servizio mediante la soppressione dei Nuclei di Livorno, Taranto e Palermo, la conferma del Centro Subacquei a Genova e dei Nuclei di Roma, Messina, Napoli e Trieste e dell'istituzione del Nucleo Subacquei di Cagliari. Il 17 giugno 1998 venne istituito di nuovo il Nucleo Subacquei di Taranto. Le operazioni non diminuivano: nel 1994 prima a Varazze (Savona) venne rinvenuta un'imbarcazione "Leudo del Mercante" di epoca post-rinascimentale, quindi nelle acque prospicienti la vicina Isola della Gallinara una nave oneraria romana del I secolo a.C.. Per rimanere in Liguria, nel febbraio del 1999 a Genova i nostri operarono nel soccorso ai superstiti e nel recupero delle vittime di un Dornier 328 dell'Alitalia, precipitato in mare con 31 passeggeri. Le attrezzature venivano via via aggiornate, anche mediante acquisizione del veicolo subacqueo filo-guidato "Pluto". È nel giugno del 2006 che venne utilizzato



per localizzare e ispezionare un relitto di un Leudo del XV secolo, contenente numerosi reperti, tra cui boccali, vasi e brocche, situato a 93 metri di profondità nello specchio acqueo antistante Genova-Voltri. Un nuovo assetto ordinativo ha portato più di recente la collocazione del comparto alle dipendenze dell'Ispettorato degli Istituti di Specializzazione dell'Arma dei Carabinieri, mentre l'impiego operativo viene coordinato con i rispettivi comandi di Legione.

Oltre settanta anni di storia non pesano sulle spalle dei nostri: nella loro vicenda di imprese e sacrifici, di passione per l'ambiente marino e dei pericoli che questo può nascondere, nel dicembre 2019 è entrata la prima donna che ha ottenuto il brevetto di carabiniere sommozzatore. I candidati devono superare delle prove ginniche, di corsa, nuoto e acquaticità. Oltre alle prove fisiche, devono sottoporsi a delle visite mediche approfondite e superare un corso di addestramento di complessivi 8 mesi, articolato in tre fasi. Un bell'esempio, che ci viene proprio dai subacquei, di come le donne possano ricoprire ruoli importanti nell'Arma dei Carabinieri, compresi quelli tradizionalmente considerati maschili.

(ha collaborato Alberto Saini)
Francesco Caldari

Due Carabinieri Partigiani nella SCUOLA CENTRALE DI FIRENZE

di **MASSIMILIANO SOLE**

All'indomani dell'8 settembre 1943, l'Italia è spaccata in due dalla linea *Gustav*. Al Sud gli Alleati stanno risalendo lo Stivale. Al Centro-Nord il Paese si risveglia sotto l'occupazione tedesca, camuffata da esperienza *repubblicana* dal rigurgito di fascismo rappresentato dalla RSI, in realtà una vera e propria riedizione *quisling* in salsa italiana. Quello che era il massimo istituto di formazione dei Reali Carabinieri, la Scuola Centrale di Firenze, si trova prigioniero nei confini della sedicente repubblica di Mussolini. La Scuola venne istituita con R.D.L. n. 1802 del 2 ottobre 1919, per abilitare gli appuntati e i carabinieri, in possesso di adeguati requisiti fisici e culturali, al grado di vice brigadiere e al Comando di Stazione. In precedenza i relativi corsi venivano svolti autonomamente presso le Legioni territoriali. L'Istituto iniziò la sua attività il 1° marzo 1920 in Firenze, nella Caserma *"Goffredo Mameli"*, assumendo la denominazione di *"Scuola Allievi Sottufficiali Carabinieri Reali"*. Con il R.D. n. 742 del 18 marzo 1928 *in considerazione che la Scuola Allievi Sottufficiali Carabinieri svolge anche corsi di abilitazione per gli ufficiali* mutò la denominazione in *"Scuola Centrale Carabinieri Reali"* e il 17 ottobre 1930 alla Scuola venne concessa la Bandiera d'Istituto, ancora oggi custodita nell'ufficio del Comandante. Come accadde in numerosissimi reparti dell'Arma, anche nella Scuola Centrale vi furono carabinieri che aderirono fin dai primi tempi alla Resistenza. A Firenze e dintorni, era molto attiva la Brigata "V" dal nome del suo Comandante Vittorio Sorani, che fin dal 12 settembre 1943 andava raccogliendo militari sbandati. Inizialmente Sorani si pose alla guida di un gruppo di 36 - ex militari come lui - sul passo della Futa, località dei Monti Appennini vicino Firenzuola (FI). La Brigata si volle marcatamente apolitica e apartitica e rimase tale fino al suo scioglimento, avvenuto il 7 settembre

del 1944, per confluire nella Divisione "Giustizia e Libertà", nata all'indomani della battaglia per la Liberazione della città di Firenze nell'agosto del 1944 dall'accentramento di tutte le formazioni partigiane, organizzatesi nel Corpo Volontari della Libertà (CVL), la prima struttura di coordinamento e unione delle forze partigiane riconosciuta tanto dal Governo italiano quanto dagli Alleati. La Brigata "V" arrivò a comprendere 1065 uomini, prevalentemente militari, con ben oltre 200 carabinieri e solo 91 civili, tra cui anche 8 crocerossine e 8 sacerdoti. I loro interventi si concentrarono in prevalenza in Toscana, ma alcuni degli appartenenti operarono anche a Milano. Era composta da 87 "Squadre d'azione", attive nella zona Campo Marte-San Domenico, compreso il territorio fiesolano. In particolare, a Fiesole, della squadra capeggiata dal Vice Brigadiere Giuseppe D'Amico, Comandante della locale Stazione Carabinieri, facevano parte, tra gli altri, i Carabinieri Vittorio Marandola, Fulvio Sbarretti, Alberto La Rocca, i martiri di Fiesole. L'attività principale della Brigata "V" era quella di approvvigionare armi e viveri che venivano sottratti dalle varie caserme ove i membri continuavano a prestare "regolare" servizio, nonché carpire informazioni utili alla Resistenza. La strategia era infatti quella di non aderire alla lotta partigiana dandosi alla macchia ma di mantenere l'originaria occupazione fungendo da vero e proprio cavallo di Troia. Dalle caserme in cui operavano infatti, sottraevano licenze, timbri, permessi di circolazione, tesserini e informazioni di carattere militare. Entrarono persino in possesso di diverse pratiche di ricerche di patrioti renitenti e di una copia del mandato di cattura dello stesso Sorani. Tra i valorosi componenti della famigerata Brigata "V" c'erano anche due carabinieri in servizio presso la Scuola Centrale di Firenze: il capitano Luigi Ortis e il maresciallo Giuseppe Sulis. Ortis era il comandante della Compagnia Comando della Scuola e il 20 dicembre 1943, convinto da Sulis che aveva aderito alla Resistenza fin dalla prima ora, decise di intraprendere la lotta partigiana nella Brigata "V". Era

LUIGI ORTIS IN UNIFORME DA TENENTE

giunto a Firenze dopo una serie di trasferimenti. A Cremona, conobbe la sua futura moglie Piera Almansi, di religione ebraica, con la quale si fidanzò nel 1939, nonostante le leggi razziali proibissero i matrimoni con ebrei: per questo fu trasferito prima a Schio, poi in Calabria, da dove passò successivamente alla Scuola Centrale. Per sottrarla alla persecuzione nazifascista, il 10 settembre 1943 si fece raggiungere dalla famiglia della fidanzata, che si era nel frattempo trasferita a Bologna. Grazie all'intervento del maresciallo Sulis, *li fece provvedere di nuovi documenti di identificazione con il cognome ariano loro fatto assumere riuscendo così a far rilasciare dalla locale direzione delle poste tessere postali …che davano una certa sicurezza essendo impossibile agli*

N. 20880

Certificato al Patriota

NEL NOME DEI GOVERNI E DEI POPOLI DELLE NAZIONI UNITE, RINGRAZIAMO Ortis Luigi

DI AVERE COMBATTUTO IL NEMICO SUI CAMPI DI BATTAGLIA, MILITANDO NEI RANGHI DEI PATRIOTI TRA QUEGLI UOMINI CHE HANNO PORTATO LE ARMI PER IL TRIONFO DELLA LIBERTÀ, SVOLGENDO OPERAZIONI OFFENSIVE, COMPIENDO ATTI DI SABOTAGGIO, FORNENDO INFORMAZIONI MILITARI.

COL LORO CORAGGIO E LA LORO DEDIZIONE I PATRIOTI ITALIANI HANNO CONTRIBUITO VALIDAMENTE ALLA LIBERAZIONE DELL'ITALIA E ALLA GRANDE CAUSA DI TUTTI GLI UOMINI LIBERI.

NELL'ITALIA RINATA I POSSESSORI DI QUESTO ATTESTATO SARANNO ACCLAMATI COME PATRIOTI CHE HANNO COMBATTUTO PER L'ONORE E LA LIBERTÀ.

Controfirmato da
Capo della Banda
Ufficiale Alleato

H.R. Alexander
GENERALE
COMANDANTE IN CAPO
DELLE ARMATE ALLEATE IN ITALIA

Il Presidente del Comitato

IL "BREVETTO ALEXANDER" RILASCIATO AL CAPITANO ORTIS

TESSERA DELLA V BRIGATA
E FASCIA OMERALE DEL C.L.N.
APPARTENUTI AL CAPITANO LUIGI ORTIS

IL MARESCIALLO SULIS IN GRANDE UNIFORME CON LE DUE MEDAGLIE DI BRONZO AL VALOR MILITARE

TESSERA DI RICONOSCIMENTO E DISTINTIVO DI GRADO DELLA V BRIGATA APPARTENUTI AL MARESCIALLO SULIS

organi di polizia di poter controllare chi fossero effettivamente gli intestatari. Per regolarizzare inoltre la posizione del cognato, che essendo ebreo non aveva potuto fare il servizio militare, gli fece rilasciare dal Comune di Firenze una dichiarazione di appartenenza ad un reggimento di stanza a Napoli, sbandato dopo l'8 settembre. Successivamente, per sottrarlo all'arruolamento obbligatorio bandito da Graziani, che avrebbe inevitabilmente portato al riconoscimento della sua vera identità, lo fece arruolare come caporale in ausilio ai carabinieri. Il Comandante partigiano Vittorio Sorani lo descrisse così: *"l'ufficiale non è mai stato iscritto al P.N.F. e tanto meno a quello repubblicano. Ha svolto sempre propaganda contraria al fascismo ed ai tedeschi con convinzione e capacità. Ciò è facilmente intuibile qualora si pensi che egli nel 1939 in piena applicazione delle leggi raziali non esitò a fidanzarsi con una israelita seguendo l'impulso del cuore incurante di persecuzioni cui sarebbe potuto andare incontro ed a pericoli i più gravi durante la dominazione tedesca. È animato da alti sentimenti di italianità e da irriducibile avversione verso tutto ciò che sapeva di fascismo e nazismo"*. Svolse una rischiosissima quanto efficacissima attività di reclutamento tra il personale della Scuola Centrale che aderì numerosissimo contribuendo a un arruolamento molto consistente di sottufficiali e truppa nelle file della Brigata "V". Giunti al fatidico 9 febbraio, data che corrispondeva al novantacinquesimo anniversario della proclamazione della Repubblica romana del 1849, cui Mussolini intendeva simbolicamente ispirare la neonata RSI, l'ufficiale voleva rifiutarsi di prestare giuramento ma il comandante della Brigata "V" gli impose di aderire per poter continuare il lavoro di propaganda antitedesca e antifascista già iniziato, garantire l'approvvigionamento di armi e munizioni sottraendole in piccole riprese alla Scuola e svolgere il lavoro preparatorio e di organizzazione della compagine. *Allorché la Brigata entrò in azione il Capitano Ortis fu fra i primi distinguendosi nelle azioni cui prese parte contro i tedeschi per coraggio, sprezzo del pericolo, iniziativa, alto senso del dovere*. Sorani conclude il suo rapporto

IL MARESCIALLO GIUSEPPE SULIS

datato 14 settembre 1944 sul conto del capitano sottolineando che *ha sempre avuto vive le tradizioni gloriose dell'Arma* ed è stato *apprezzato vivamente per l'opera svolta nell'ambito della Brigata di cui ha tenuto alto il nome in ogni circostanza*. Per i servigi resi alla Brigata "V", il 9 novembre 1946, l'apposita Commissione Regionale Toscana riconoscerà a Luigi Ortis la qualifica di *Partigiano Combattente*, al quale verrà poi consegnato anche il *Certificato al Patriota*, meglio conosciuto come *Brevetto Alexander* dal nome del feldmaresciallo Harold R. Alexander, comandante in capo delle Forze Alleate nel Mediterraneo. Il Maresciallo Giuseppe Sulis prima di prestare servizio presso lo *Squadrone allievi della Scuola Centrale CC.RR. distaccato alla Caserma del 7°*

Nel 2023, al *Giardino dei Giusti del Mondo* in via Forcellini, di fronte al Tempio dell'Internato di Padova, per aver salvato i membri della famiglia israelita Almansi, ai due valorosi carabinieri è stato conferito il titolo di "Giusto del Mondo" e sono state intitolate due stele metalliche, accanto alle quali sono stati messi a dimora dei giovani alberi simbolo di vita e testimonianza per il futuro

Rggimento Genio in via della Scala, aveva guadagnato due medaglie di bronzo al Valor Militare per il contrasto al brigantaggio nel nuorese. Sul suo conto, il Comandante Sorani dirà: *"fino dall'8 Settembre 1943 si adoperò per fare fuggire dalla caserma centinaia di militari che stavano per essere prelevati dai tedeschi ed avviati in campo di concentramento. Provvedeva nel contempo ad avvittare gli sbandati prelevando, colla compiacenza di un collega del Genio, dalla Sussistenza militare un maggior numero di razioni. Continuò a prestare servizio alla Scuola Centrale onde fare con maggior facilità propaganda ed organizzare i militari. Riuscì in tal modo ad apportare numerosissime aderenze al movimento ed i Gruppi 'V', mercè la valida ed efficace collaborazione del Sulis, presero sviluppo tale da raggiungere ben presto la forza di una Brigata"*. Il 9 febbraio 1944, nonostante la sua aperta repulsione, il Sulis venne costretto a prestare giuramento alla RSI alla quale aderì, come avvenne per Ortis, dietro ordine del Comandante Sorani, il quale intendeva che il Sulis continuasse a prestare servizio presso la Scuola per lo svolgimento della sua importante opera di propaganda. *Il 25 Aprile successivo, appena cioè i Gruppi "V" si riunirono in Brigata, il Sulis venne nominato Segretario Generale di essa, in virtù delle sue alte doti di organizzatore e di patriota*.

Il 25 maggio, dopo aver appreso di essere attivamente sorvegliato da agenti dell'OVRA, *egli credé opportuno allontanarsi onde sfuggire ad una quasi certa cattura. Da detto giorno, abbandonando la propria famiglia, si dedicò esclusivamente alla Brigata divenendone elemento indispensabile. Proclamato lo stato d'emergenza il Sulis condivise col Comando della Brigata le ansie e le passioni di quelle memorabili giornate, preordinando con cura e non trascurando alcun dettaglio per quanto era necessario*

LUIGI ORTIS IN UNIFORME DA TENENTE
RITRATTO CON IL SUO FEDELE CANE

alla efficienza bellica delle squadre d'azione che stavano in attesa del momento della lotta. Il 18 Agosto mattina egli fu dei primissimi a prendere le armi per incalzare i nazifascisti in ritirata, incuorando i suoi gregari conducendoli, sprezzante di ogni pericolo, là ove maggiormente ferveva la mischia e si annidava l'insidia. Purtroppo il suo nobile e valoroso slancio veniva fermato da una pallottola nemica che lo colpì proditoriamente alla mano destra, rendendolo inabile ad ulteriore combattimento. Non per questo il Sulis si fermò: incurante di ogni sofferenza fisica, addolorato di non poter più condurre i suoi uomini all'attacco, si prodigò per la cura dei feriti, la riorganizzazione delle squadre e l'avviamento di esse ove maggiormente se ne presentava il bisogno. Soldato nel più alto e sublime senso della parola, di intelligenza pronta e non comune e certamente superiore al grado militare che attualmente riveste, ligio al dovere, generoso coi suoi inferiori e pronto al sacrificio, il Sulis ha fatto in ogni sua azione rifulgere le sue elevate doti di italiano e di patriota, rendendo preziosi servigi alla Brigata che ha veramente amato ed ama, considerandola valido strumento per la rinascita del sacro suolo italiano. Anche a lui, l'apposita Commissione Regionale Toscana riconoscerà, il 14 febbraio 1947, la qualifica di *Partigiano Combattente*, col ruolo di *Commissario di brigata* (Capitano). Come Ortis, riceverà altresì il *Brevetto Alexander*.

Nel 2023, al *Giardino dei Giusti del Mondo* in via Forcellini, di fronte al Tempio dell'Internato di Padova, per aver salvato i membri della famiglia israelita Almansi, ai due valorosi carabinieri è stato conferito il titolo di "Giusto del Mondo" e sono state intitolate due stele metalliche, accanto alle quali sono stati messi a dimora dei giovani alberi simbolo di vita e testimonianza per il futuro.

Massimiliano Sole

LA MORTE DELL'APPUNTATO FORTUNATO FOGLIARO

di **FRANCESCO CARAVETTA**

Nel mese di giugno del 1939, in contrada Zomaro di Gerace Superiore in provincia di Reggio Calabria, Giuseppe Raso subisce il furto, ad opera di ignoti, di due pecore e tre agnelloni. Raso si mette alla ricerca degli animali nei fondi agricoli circostanti e viene a sapere che nei giorni immediatamente precedenti al furto il pastore Salvatore Bruzzese, riconosciuto con certezza perché *basso di statura e cieco da un occhio*, è stato visto aggirarsi in atteggiamento sospetto nei pressi del suo gregge e così non ci mette molto a rintracciare il gregge di Bruzzese nel quale, *da alcuni contrassegni particolari ed alcune impronte dovute ad applicazione di ferro rovente*, riconosce una delle sue due pecore.

- Quella pecora è mia, ladro! – gli urla Raso, che continua – Dove sono gli altri animali?

Bruzzese, colto alla sprovvista, non obietta nulla ma poi, anche se un po' imbarazzato, ribatte:

- Non l'ho rubata, me l'ha venduta il vostro guardiano Antonino Avenoso… degli altri animali non ne so niente…

Interpellato dal suo padrone, il giovane Avenoso nega recisamente di aver venduto la pecora a Bruzzese, ma Raso non è ancora contento e per mettere definitivamente con le spalle al muro il presunto ladro, porta Avenoso alla sua presenza ed il giovanetto, *con franchezza e fermezza*, gli ripete in faccia che non gli ha venduto niente. La posizione di Bruzzese si fa difficile e Raso lo incalza:

- Adesso vado dai Carabinieri e ti denuncio per questa pecora e per gli altri animali!

- Ma che ci andate a fare? Aggiustiamoci tra noi. Vi do *trecento lire* per tutti gli animali!

- Ci devo pensare… – Raso per il momento fa finta di tergiversare per prendere tempo ed avvisare i Carabinieri della cosa, poi se ne va e corre dal Maresciallo Saverio Laganà, comandante della squadriglia mobile di Taurianova, per chiedergli le *direttive sulla condotta da seguire*.

- Raso, in questo momento *sono occupato nelle ricerche per un omicidio poco prima commesso* e non mi posso interessare delle tue pecore, ma intanto *faresti bene a ricevere provvisoriamente le trecento lire*, con l'intesa che appena i miei uomini si liberano li mando a risolvere la tua questione.

A questo punto è doveroso fare un breve inciso per conoscere meglio il Maresciallo Laganà. Agli inizi del 1926 il Vice Brigadiere Saverio Laganà viene posto al comando del posto fisso dell'Arma di Maierà, in provincia di Cosenza, posto fisso appena istituito per contrastare la dilagante opera di un gruppo di malavitosi

che terrorizza la popolazione locale. Nelle sue indagini Laganà scopre che non si tratta di delinquenti comuni, ma di una associazione mafiosa, autodefinitasi "la famiglia Montalbano" con tanto di giuramenti, regolamento interno, cariche, gergo segreto e stretti rapporti con associazioni camorristiche del napoletano e altre associazioni mafiose del cosentino e del reggino. In un anno di indagini Laganà presenta all'Autorità Giudiziaria le sue accuse contro 157 affiliati alla *famiglia Montalbano*, ivi compresi amministratori ed alti esponenti politici locali. Questo, però, comporta il rifiuto da parte della Procura del re di Cosenza di riconoscere l'esistenza dell'associazione per delinquere e, in più, il tentativo di delegittimare Laganà con l'accusa di aver percosso e tentato di violentare una donna dopo averla convocata in caserma. Laganà viene assolto, ma viene trasferito a Catanzaro e da qui, poi, in varie caserme della piana di Gioia Tauro, dove continua la sua opera di contrasto alla 'ndrangheta, risultando così inviso agli associati che, dopo la sua morte, arrivano ad appiccare il fuoco alla sua tomba.

Ma ritorniamo a noi.

Raso segue il consiglio di Laganà, va a trovare Bruzzese e gli dice che accetta la proposta fattagli e questi gli manda la cifra pattuita tramite i suoi fratelli.

Laganà mantiene la promessa fatta e non molti giorni dopo *ordina all'Appuntato Fortunato Fogliaro ed al Carabiniere Salvatore Chiodo di accertare le singole circostanze relative al furto e riferirgli l'esito delle ricerche*. Così, la mattina del 24 settembre 1939, i due militari, vestiti in borghese (Fogliaro porta con sé anche il suo fucile) vanno in contrada Malafrenà e si presentano a Salvatore Bruzzese come macellai:

- *Andiamo in cerca di pastori disposti a venderci qualche animale minuto*.

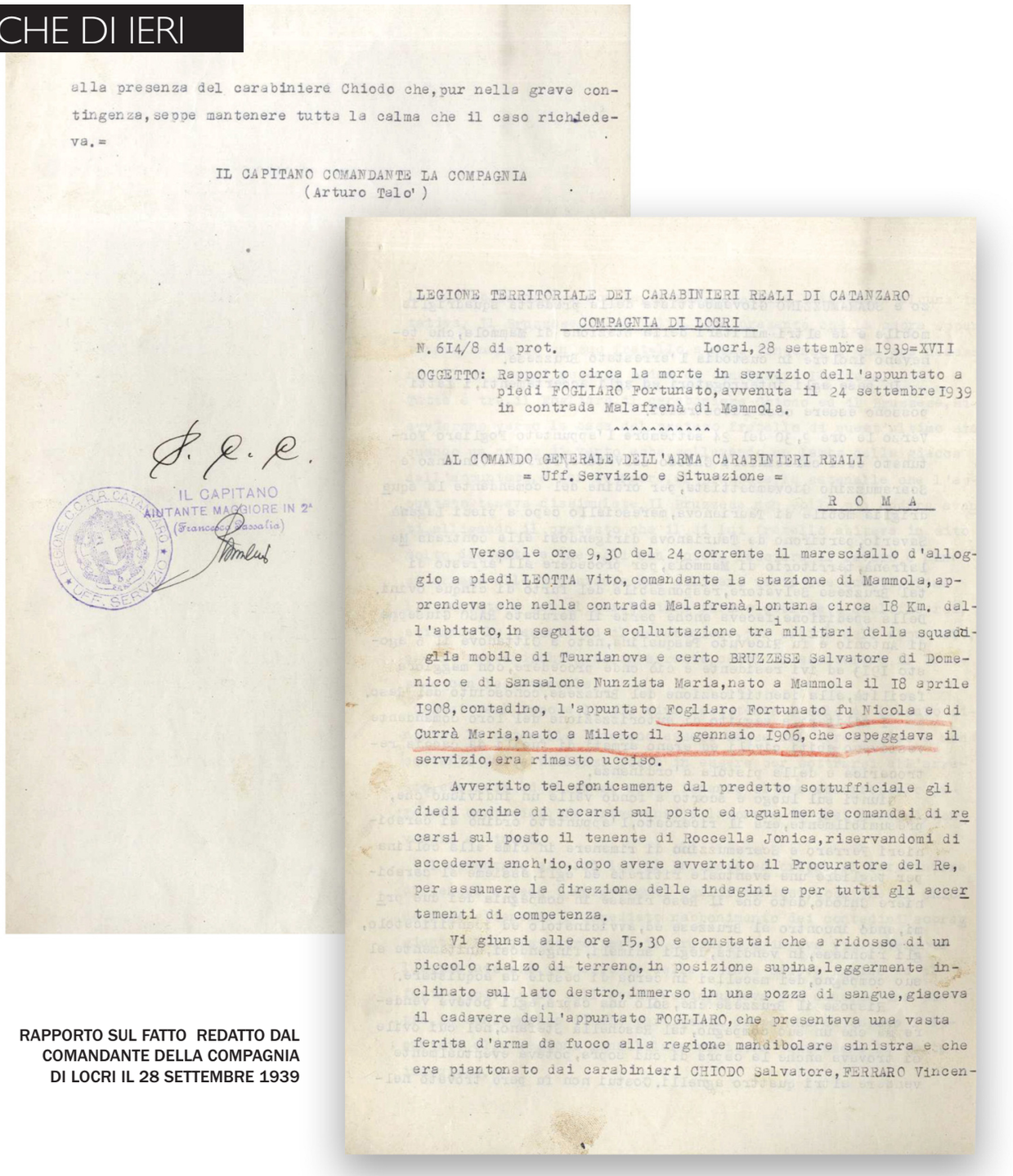
- Vi posso aiutare. *Vi accompagno da un mio parente, Stefano Raschellà, che appunto vuole disfarsi di alcune pecore*.

- Perfetto, andiamo! – gli fa Fogliaro fregandosi le mani in segno di soddisfazione.

Quando, però, i tre arrivano *presso uno stagnone in contrada Malafrenà*, Bruzzese si accorge che *uno dei sedicenti macellai porta addosso una catenella di ferro da detenuti* e capisce che i due non sono macellai ma Carabinieri che stanno per arrestarlo a causa del furto di pecore. Fogliaro, da parte sua, si è accorto di un repentino cambio di espressione sul viso di Bruzzese e intuisce che si è accorto di qualcosa, così quando il ladro accenna a scappare, è lesto a bloccarlo. Bruzzese capisce che per lui è finita e tenta la carta della disperazione: si mette ad urlare invocando l'intervento dei contadini che, lavorando nelle vicinanze e conoscendolo alla voce, sarebbero certamente accorsi per vedere cosa sta accadendo e nella

Alcuni contadini si avvicinano minacciosi, ma il Carabiniere Chiodo estrae la sua rivoltella e li tiene a bada, mentre Fogliaro e Bruzzese lottano furiosamente per obiettivi opposti

Foglietto Fortunato



alla presenza del carabiniere Chiodo che, pur nella grave contingenza, seppe mantenere tutta la calma che il caso richiedeva.=

IL CAPITANO COMANDANTE LA COMPAGNIA
(Arturo Telo')

IL CAPITANO
AIUTANTE MAGGIORE IN 2ª
(Francesco Passalia)

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI CATANZARO
COMPAGNIA DI LOCRI

N. 614/8 di prot. Locri, 28 settembre 1939=XVII

OGGETTO: Rapporto circa la morte in servizio dell'appuntato a piedi FOGLIARO Fortunato, avvenuta il 24 settembre 1939 in contrada Malafrenà di Mammola.

AL COMANDO GENERALE DELL'ARMA CARABINIERI REALI
= Uff. Servizio e Situazione =
R O M A

Verso le ore 9,30 del 24 corrente il maresciallo d'alloggio a piedi LEOTTA Vito, comandante la stazione di Mammola, apprendeva che nella contrada Malafrenà, lontana circa 18 Km. dall'abitato, in seguito a colluttazione tra militari della squadriglia mobile di Taurianova e certo BRUZZESE Salvatore di Domenico e di Sensalone Nunziata Maria, nato a Mammola il 18 aprile 1908, contadino, l'appuntato Fogliaro Fortunato fu Nicola e di Currà Maria, nato a Mileto il 3 gennaio 1906, che capeggiava il servizio, era rimasto ucciso.

Avvertito telefonicamente dal predetto sottufficiale gli diedi ordine di recarsi sul posto ed ugualmente comandai di recarsi sul posto il tenente di Roccella Jonica, riservandomi di accedervi anch'io, dopo avere avvertito il Procuratore del Re, per assumere la direzione delle indagini e per tutti gli accertamenti di competenza.

Vi giunsi alle ore 15,30 e constatai che a ridosso di un piccolo rialzo di terreno, in posizione supina, leggermente inclinato sul lato destro, immerso in una pozza di sangue, giaceva il cadavere dell'appuntato FOGLIARO, che presentava una vasta ferita d'arma da fuoco alla regione mandibolare sinistra e che era piantonato dai carabinieri CHIODO Salvatore, FERRARO Vincen-

RAPPORTO SUL FATTO REDATTO DAL COMANDANTE DELLA COMPAGNIA DI LOCRI IL 28 SETTEMBRE 1939

confusione che si sarebbe creata avrebbe potuto avere modo di liberarsi e scappare. Alcuni contadini infatti si avvicinano minacciosi, ma il Carabiniere Chiodo estrae la sua rivoltella e li tiene a bada, mentre Fogliaro e Bruzzese lottano furiosamente per obiettivi opposti. Ad un certo punto Bruzzese *con una strattonata si libera dalle mani di Fogliaro* e scappa. L'Appuntato si mette all'inseguimento ma scivola e cade. Nel cadere, però, il fucile urta contro una pietra infissa nell'argine dello *stagnone* e, disgraziatamente, parte un colpo.
La scarica di grossi pallini forma un corpo unico per l'esplosione avvenuta a bruciapelo e penetra nella cavità orale di Fogliaro, gli spappola il cervello e infine perfora la base del cranio disperdendosi tutto intorno. Il povero Fogliaro non si è nemmeno accorto di morire. Adesso accanto allo *stagnone* c'è una confusione incredibile: chi corre per acciuffare Bruzzese, chi scappa terrorizzato e chi, non avendo ancora capito che i due sco-

La scarica di grossi pallini forma un corpo unico per l'esplosione avvenuta a bruciapelo e penetra nella cavità orale di Fogliaro e gli spappola il cervello

nosciuti sono Carabinieri, aggredisce Chiodo, che se la cava con un occhio nero.
Arrestato, Bruzzese si difende: - *Sono innocente tanto del furto delle pecore, che della resistenza ai Carabinieri e della morte dell'Appuntato. È stata una pura casualità l'esplosione del suo fucile, avvenuta senza alcun rapporto con gli atti che mi attribuite.*
Le deposizioni di diversi testimoni e soprattutto quella del Carabiniere Chiodo lo smentiscono ed il primo luglio 1940, il Giudice Istruttore di Locri lo rinvia al giudizio della Corte d'Assise di Locri per rispondere di: *a) omicidio preterintenzionale in persona di Fogliaro Fortunato, commettendo il delitto in persona di un pubblico ufficiale (appuntanto dei CC.RR.) nell'esercizio ed a causa delle sue funzioni e per procurare a sé l'impunità del delitto di furto. b) Violenza e resistenza in persona di Fogliaro Fortunato (Appuntato dei RR.CC) e di Chiodo Salvatore (RR.CC) per essersi opposto a costoro mentre, nell'esercizio delle loro funzioni, cercavano di arrestarlo quale autore di un furto. c) lesioni personali volontarie in persona del Carabiniere Chiodo Salvatore, che guarì in giorni 15, commettendo il fatto contro un pubblico ufficiale nell'atto ed a causa delle sue funzioni e per conseguire l'impunità dal reato di furto. In Mammola il 24/09/1939. Inoltre di furto aggravato di cinque pecore raccolte in gregge, in danno di Raso Giuseppe. In territorio di Gerace Superiore nel giugno 1939.*
La causa si discute il 6 luglio successivo e la Corte, letti gli atti ed ascoltati i testimoni e le parti, decide di recarsi sul luogo dove avvenne il fatto per verificare, attraverso le posizioni dei Carabinieri e dell'imputato indicate sul luogo stesso dai testimoni, la corrispondenza con gli atti di indagine. Poi osserva: *il giudicabile ha continuato a respingere da sé ogni responsabilità; i testimoni del carico hanno confermato le dichiarazioni rese nel periodo istruttorio, dando inoltre i chiarimenti che, per l'integrale accertamento della verità, sono apparsi indispensabili ed immutati sono rimasti i risultati delle prove. Di fronte alle emergenze del dibattimento, in ordine al furto delle pecore e degli agnelloni non cade dubbio sulla responsabilità dell'imputato: se egli fosse stato estraneo al furto, in nessun caso si sarebbe rassegnato a restituire la pecora e a versare la somma di lire trecento a titolo di risarcimento per gli altri quattro animali rubati. Infine, anche la condotta da lui serbata il 24 settembre quando si accorse che i Carabinieri stavano per arrestarlo, attesta che egli era a conoscenza della propria colpa ed era tutto inteso ad evitare l'arresto.*
Poi la Corte passa ad esaminare i fatti che portarono l'Appuntato Fogliaro alla morte e quindi all'imputazione di omicidio preterintenzionale e osserva: per configurarsi il delitto di omicidio preterintenzionale la norma richiede che l'atto sia diretto a commettere i delitti di percosse o di lesioni personali e non è questo il caso. *Se nella specie è inapplicabile la figura giuridica dell'omicidio preterintenzionale, il fatto presenta invece gli estremi della morte come conseguenza di altro delitto, giacché non può impugnarsi che la morte del Fogliaro derivò dalla resistenza ad agenti della forza pubblica commesso da Bruzzese e preveduto dalla legge come delitto non colposo e ne seguì la morte quale conseguenza non voluta. Se è inoppugnabile il concorso del delitto doloso e della mancanza di volontà dell'evento letale, è del pari evidente la derivazione di tale evento dal delitto, in quanto se Bruzzese non avesse opposto*

IL FERETRO DELL'APP. FOGLIARO
SFILA PER LE VIE DI MAMMOLA

ALCUNI MOMENTI DELLA CERIMONIA FUNEBRE

resistenza all'arresto, nessun movimento disordinato si sarebbe compiuto, Fogliaro non sarebbe scivolato né caduto a terra e l'esplosione del fucile non sarebbe avvenuta. Tutte le circostanze che precedettero il mortale ferimento del Fogliaro mettono capo alla resistenza commessa dal Bruzzese, ond'è conforme a legge che egli risponda dell'evento letale a titolo di colpa, con l'aumento di pena previsto dalla legge. Essendosi la resistenza agli agenti della forza pubblica concretata in una strattonata o, tuttalpiù, in una breve colluttazione dal giudicabile sostenuta con l'appuntato, mancano al fatto gli estremi necessari per ritenere che il delitto sia stato continuato e pertanto tale circostanza va eliminata. Le considerazioni svolte in ordine alla morte del Fogliaro valgono anche per dimostrare che Bruzzese, nei riguardi del Carabiniere Chiodo, non deve rispondere di lesioni personali aggravate, ma di lesioni colpose, reato che, però, è rimasto estinto per effetto dell'amnistia del 24 febbraio 1940.

È tutto, si può passare a quantificare la pena da infliggere a Salvatore Bruzzese. La Corte osserva che *deve aversi riguardo ai suoi precedenti penali, alla speciale natura del fatto e soprattutto al notevole grado di pericolosità da lui dimostrata. Tenuto conto di ciò sembra giusto infliggere anni 1 di reclusione e lire 1.000 di multa per il furto aggravato delle pecore; per la resistenza anni 1 di reclusione; per l'omicidio colposo sembra opportuno muovere da anni 5 di reclusione ed aumentarli di un quinto, portandoli così ad anni 6, sicché la pena da infliggere in totale all'imputato si determina in anni 8 di reclusione e lire 1.000 di multa, oltre alle spese, ai danni ed alle pene accessorie*.

Poi la Corte, *non ostando i precedenti penali dell'imputato*, applica per la seconda volta il R.D. di indulto del 24 febbraio 1940, N. 56 e dichiara condonati anni 2 della pena inflitta, che scende definitivamente ad anni 6 di reclusione, nonché dichiara condonata l'intera multa.

Francesco Caravetta

MARTE MEDITERRANEO. MUSEI MILITARI A MALTA

di **GIORGIO PELLEGRINI**

Alle12 in punto, ogni giorno, tuona il cannone sugli spalti di Valletta. Un rito, che dura da cinquecento anni, e si compie ancora oggi, impeccabilmente officiato nella Saluting Battery: dieci grossi pezzi a retrocarica da 32 libbre, di foggia vittoriana – come le perfette uniformi dei serventi ai pezzi – affacciati a munire minacciosi lo specchio mozzafiato del porto naturale più grande d'Europa.

Risuona così, quotidiana, la vetusta aura marziale di Malta: storicamente lo scoglio più strategico del Mediterraneo, millenaria sentinella armata tra l'est e l'ovest di questo mare della Storia. Già nell'era moderna baluardo contro il turco e il moro, resiste vittoriosa al memorabile assedio del Magnifico Solimano – 1565 – che precede e annuncia il trionfo di Lepanto. L'epopea ossidionale continua con Napoleone, è il corso a concludere il secolare dominio sull'isola dei famosi Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni – Sovrano Militare Ordine di Malta – ma deve poi cederla alle fregate di Nelson – e del Borbone Ferdinando. Che ci mette anche le fanterie: 1.200 napoletani, subito esclusi dal bottino e dimenticati dalla storia, mentre l'Union Jack sventolerà da allora, sui possenti forti di Valletta, per quasi due secoli. E vedrà ripetersi l'orrore di un altro assedio, dal cielo stavolta: la morsa aerea di italiani e tedeschi – quasi – fatale, dell'ultima guerra mondiale. Quando quel fazzoletto di calcare in mezzo al mare, vera spina nel fianco dell'Asse, verrà investito per oltre due anni da un crescente uragano di fuoco, che culmina nel 1942, con 7.000 tonnellate di bombe in complessive 300 ore di martellamento, nel solo mese di aprile. Se la sicumera di un Rommel, che già si vedeva ad Alessandria con i suoi panzer, non avesse prevalso sui piani di invasione di Kesserling, l'isola sarebbe sicuramente caduta e forse lo scontro decisivo di El Alamein avrebbe avuto un esito diverso. E invece è proprio nelle viscere degli imponenti bastioni di Valletta che si coordina e dirige, un anno dopo, il primo grande assalto degli Alleati al "ventre molle" dell'Europa: lo sbarco in Sicilia.

Insomma un ruolo fondamentale, quello di Malta, nello scacchiere mediterraneo del secondo conflitto mondiale. E ancora un'eredità storica che gli isolani

hanno saputo abilmente capitalizzare, attenti al modello inglese, che vede ancora oggi la memoria di quella guerra motore felice di un'autentica "industria nazionale" (Keith Lowe) assolutamente florida. Di qui la scelta maltese di una brillante e redditizia politica di turismo culturale, che ha privilegiato negli ultimi anni una vera moltiplicazione di siti museali dedicati a quelle vicende belliche, tutti concentrati tra Valletta e la prospiciente Birgu. Alla mirabile Armeria cinquecentesca del Palazzo del Gran Maestro e al notevole National War Museum, che copre l'intera, millenaria storia militare dell'isola, si sono aggiunti insomma, relativamente di recente, grazie alle tenaci iniziative della Fondazzjoni Wirt Artna – Fondazione per il patrimonio della Nostra Terra – ben cinque musei storici, quattro dei quali dedicati a Malta nell'ultima guerra, mentre è in fase di allestimento il Maritime Museum, che offre tuttavia al visitatore curioso una stupenda mostra – An Island at the Crossroads – con una selezione di quanto sarà a breve esposto nelle sale del museo.

A spiccare tra tutti, per l'innegabile fascino evocativo, sono tuttavia le Lascaris War Rooms, un complesso di tunnel sotterranei su due livelli, che attraversa, scavato sotto quaranta metri di roccia, la base dell'enorme bastione di Pietro e Paolo e del Forte Lascaris, intitolato nel seicento all'omonimo Gran Maestro dell'Ordine Giovanni Paolo, da Ventimiglia. Del 1943 invece è la rapida messa in opera dei tunnel, realizzati per far fronte alle complesse esigenze operative dell'Operazione Husky – lo sbarco in Sicilia – per le quali si era dimostrato insufficiente il vecchio quartier generale, sito in un altro tunnel, meno spazioso e scavato più in alto, all'interno nello stesso bastione, già nel '600 (e oggi anch'esso nuovissima area museale di grande interesse).

L'INGRESSO DEL "LASCARIS WAR ROOMS" QUARTIER GENERALE DEGLI ALLEATI DA CUI SI DIRESSE L'OPERAZIONE HUSKY

DA SINISTRA, MONTGOMERY, EISENHOWER, ALEXANDER, CUNNINGHAM E TEDDER NELLA COMBINED OPERATIONS ROOM

Il sito storico è innanzitutto perfettamente conservato. Porte blindate, impianto di aereazione e filtraggio dell'aria, e tutti i locali originali con gli arredi d'allora, dagli uffici del comando alle cinque suggestive sale operative della RAF e della Royal Navy, sino alla spaziosa Combined Operations Room, il Quartier Generale Tattico di Dwight Eisenhower. È qui, davanti a un'immensa mappa della Sicilia – sette metri per quattro: un'intera parete – che si seguirono e coordinarono tutte le fasi dello sbarco. Ancora oggi Eisenhower, Montgomery, Alexander, Cunningham e Tedder – perfettamente riprodotti simulacri in cera – sono presenti nella cabina di comando, intenti, davanti alla gigantesca carta geografica. E si avverte acuta tutta la tensione di quel luglio del 1943.

Seguono poi le numerose sale espositive, sistemate nell'ex-area alloggi ufficiali e truppa, dove si succedono le diverse aree tematiche, a illustrare le varie fasi della battaglia di Sicilia e gli episodi salienti: le alterne vicende degli sbarchi sulle spiagge, la tragedia degli alianti dispersi, lo scontro feroce – tra parà britannici e tedeschi – del ponte di Primosole, la baldanza di Patton e le frustrazioni catanesi di Monty, la conquista di Palermo e il flop di Messina. Il tutto accompagnato da copiosa profusione di apparati iconografici e l'ausilio costante di audiovisivi. A far la parte del leone però sono le ariose vetrine con le armi e le uniformi degli eserciti contrapposti: inglese, statunitense, tedesco e italiano. Collezioni ricchissime e perfettamente esposte in un allestimento avvincente, dove si presenta la pa-

noplia completa delle fanterie – e non solo – dei diversi contendenti, in un confronto esaustivo, dalle pistole ai mortai, dai fucili alle bombe a mano e persino ai proiettili, senza escludere alcuni pezzi maiuscoli di artiglierie antiaeree.
L'appassionato di uniformologia trova poi pane per i suoi denti davanti alla dovizia delle capaci teche dove abbigliamento, medaglie e accessori vari sono esposti in bella mostra, corredati di puntuali didascalie. La parte riguardante le forze armate italiane è particolarmente ricca e curata, ambientata inoltre in un diorama a grandezza naturale che riproduce fedelmente uno scorcio delle difese costiere siciliane, filo spinato e bunker inclusi. Ed è proprio in una di queste ampie vetrine che spiccano subito, sul grigioverde nostrano, gli inconfondibili alamari dell'uniforme completa, da campagna, di un Carabiniere, in posa accanto a un artigliere, all'immancabile bersagliere con la sua bicicletta, ad un geniere e ad un carrista. Si tratta di un esemplare, in ottimo stato di conservazione, della cosiddetta "uniforme di guerra" dell'Arma, precisata nell'estate del 1940, con le sue fasce mollettiere, le giberne a bandoliera e la bustina, ancora modello 1935, con granata e fiamma in rayon. Un omaggio dovuto alla

A PARTIRE DA DESTRA, CARABINIERE IN UNIFORME DA CAMPAGNA, ARTIGLIERE, BERSAGLIERE CON BICICLETTA, GENIERE E CARRISTA

A SINISTRA LA SALA DEL QUARTIER GENERALE E A SEGUIRE LA RICOSTRUZIONE DI UN PALAZZO ISTITUZIONALE ITALIANO A SEGUITO DI BOMBARDAMENTO

Benemerita insomma, che ebbe un ruolo tanto importante quanto delicato in quelle drammatiche e caotiche giornate del luglio 1943, quando oltre alle gravose responsabilità relative all'ordine pubblico dovette spesso svolgere la non facile funzione di mediare con il nemico. Centralità del Carabiniere, nello scenario della battaglia, bene evidenziata inoltre dalla presenza dei militi nel copioso repertorio dei fotografi di guerra alleati in Sicilia.

Anche nel Malta at war Museum di Birgu, il settore dedicato alla presenza italiana nell'isola negli anni appena precedenti la guerra, è decisamente interessante ma sono solo le Lascaris War Rooms a presentare, in modo straordinariamente accurato e non meno emozionante, uno dei momenti salienti del secondo conflitto mondiale, e ancora un episodio che tocca ancora, drammaticamente e da vicino, in special modo noi italiani. Utile in conclusione segnalare che, in linea d'aria non molto distante, il sorprendente Museo dello Sbarco di Catania, unico in Italia a reggere il paragone con quello maltese, può considerarsi felicemente complementare a questo suo omologo isolano e una visita ai due siti è sicuramente in grado di offrire una sintesi compiuta e toccante delle vicende belliche di quella fatidica estate del 1943.

Giorgio Pellegrini

626
621
Una rara fotografia di Pisciotta e Giuliano

COLT 1911: DAL CAMPO DI BATTAGLIA AL CINEMA

di **DANIELE MANCINELLI**

Riprendiamo il nostro viaggio tra realtà e finzione intrapreso in alcuni numeri precedenti di questo periodico con gli articoli *Il revolver di Dylan Dog* (Notiziario Storico N. 4 Anno VIII, pag. 50), *Il Blaster di Han Solo* (Notiziario Storico N. 5 Anno VIII, pag. 48), *Dalla Seconda Guerra a Lupin III* (Notiziario Storico N. 1 Anno IX, pag. 56), e in ultimo *La pistola degli "Spaghetti Western"* (Notiziario Storico N. 4 Anno IX, pag. 54). Questa volta il percorso intrapreso ci porta alla scoperta di un'altra arma che ha visto il suo impiego sia sul campo di battaglia, sia nel campo cinematografico, stesso termine ma con accezione ben diversa. La Colt 1911 è una tra le pistole più iconiche nella storia delle armi da fuoco portatili: grazie al suo design intramontabile, alla sua affidabilità e alla sua versatilità, è stata la precorritrice delle più moderne armi in circolazione. Progettata da John Moses Browning, un gigante dello sviluppo tecnico armaiolo, è stata la pistola d'ordinanza dell'esercito statunitense nel 1911. Questa pistola ha servito con onore durante le due guerre mondiali, la guerra di Corea, quella del Vietnam e molte altre operazioni militari.

Vediamo le sue peculiarità. La Colt 1911 è una pistola semiautomatica a corto rinculo, calibro .45 ACP (Automatic Colt Pistol), un munizionamento sviluppato, specificamente per questa arma, anch'esso dal Sig. Browning. La sua progettazione rivoluzionaria incorpora diverse innovazioni tecniche che ne hanno garantito la longevità.

Il sistema di funzionamento a corto rinculo è il cuore della Colt 1911: quando il colpo viene sparato, i gas residui di combustione fanno arretrare il carrello, il rinculo consente di espellere il bossolo vuoto riportando in camera una nuova cartuccia dal caricatore. Questo ciclo avviene rapidamente e con una precisione impressionante. Il sistema a corto rinculo, combinato con una chiusura stabile, garantisce affidabilità anche in condizioni difficili. La canna, nel corto rinculo, arretra insieme alla culatta otturatore.

Un altro punto forte di quest'arma è la dotazione di due sistemi di sicurezza (caratteristiche avanzate per l'epoca): la sicura manuale, ovvero un dispositivo situato sul lato sinistro del fusto, facilmente accessibile con il pollice e la sicura dell'impugnatura.

JOHN MOSES BROWNING

Questa caratteristica innovativa richiedeva che l'utilizzatore tenesse correttamente l'arma per disattivare la sicura, prevenendo spari accidentali. Questi meccanismi rendevano la 1911 un'arma sicura sia per l'uso militare che per quello civile, una caratteristica fondamentale per un'arma destinata a situazioni di alta tensione.
Il caricatore della Colt 1911 ha una capacità attestata di 7 colpi, in serbatoio monofilare. Sebbene oggi le pistole moderne possano vantare caricatori con capacità molto più elevate, il design monofilare della 1911 però, assicura un'impugnatura ergonomica e confortevole, adatta a una vasta gamma di utilizzatori. Inoltre la struttura in acciaio della Colt 1911,robusta e durevole, la rende in grado di resistere a un uso intensivo in ambienti non proprio adatti ai meccanismi di una "macchina". Il peso dell'arma (circa 1,1 kg a caricatore vuoto) contribuisce a ridurre il rinculo percepito, migliorando la precisione del tiro.

Ma quali sono le sue prestazioni e quanto è sicura nel funzionamento? Una delle caratteristiche più apprezzate della Colt 1911 è proprio la sua affidabilità. Durante gli stressanti test militari a cui fu sottoposta, la pistola ha dimostrato di poter sparare 6.000 colpi consecutivi senza un malfunzionamento significativo, una prestazione straordinaria per l'epoca. Anche oggi, molti esperti di armi da fuoco considerano la 1911 un punto di riferimento per l'efficienza. I componenti costruttivi semplici e robusti sono la carta vincente di questa semiautomatica. Il calibro .45 ACP, scelto per il suo potere d'arresto, si è dimostrato particolarmente efficace in situazioni di combattimento ravvicinato. Questo lo ha reso ideale per i soldati e le forze dell'ordine, che necessitano di un'arma capace di neutralizzare rapidamente una minaccia anche molto vo-

luminosa e resistente. Così affidabile e performante che anche oggi, la Colt 1911 è utilizzata da tiratori sportivi, collezionisti e appassionati di armi da fuoco. È anche un'arma scelta da alcune forze dell'ordine e unità militari speciali. Inoltre, la sua popolarità è alimentata dalla sua presenza in numerosi film, libri e videogiochi, che ne hanno certificato lo *status* di leggenda, tanto da divenire nel mondo del cinema un simbolo di potere, giustizia e, a volte, vendetta.

Uno degli esempi più significativi, al quale sono molto affezionato, del suo utilizzo cinematografico si trova nel film *Era mio padre* (*Road to Perdition*, titolo originale), diretto da Sam Mendes e interpretato da Tom Hanks e Paul Newman. Ambientato durante la Grande Depressione degli anni '30, il film racconta la storia di Michael Sullivan (Tom Hanks), un sicario che cerca di proteggere il proprio figlio dai pericoli del suo "lavoro" mentre affronta tradimenti e lotte

PISTOLA COLT 1911 (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

La Colt 1911 compare in molti film come *Forrest Gump* (1994), *Platoon* (1986), *Berretti Verdi* (1968), in diversi videogiochi come *Call of Duty*, *Final Fantasy* e in anime come *Full Metal Panic!*, *Hellsing*, e in fumetti come G.I. Joe

interne alla mafia irlandese. In *Era mio padre*, la Colt 1911 non è semplicemente un'arma, è un elemento simbolico che sottolinea la violenza e la moralità ambigua e forviata del mondo criminale in cui il protagonista si muove. Michael Sullivan utilizza la Colt 1911 con precisione letale, dimostrando la sua esperienza e risolutezza come sicario. La pistola diventa una sorta di estensione del suo carattere. Silenziosa, efficace e ineluttabile. La scelta di quest'arma per il film non è casuale. La Colt 1911, sebbene tecnicamente già in uso negli anni '30, porta con sé un'aura di classicità e di eleganza, in linea con l'estetica del periodo dei doppiopetti, le scarpe di vernice e dei cappelli a tesa larga. Inoltre, la sua associazione con figure autoritarie e militari rafforza l'immagine di Sullivan come un uomo "disciplinato" e competente, anche se immerso in un mondo moralmente corrotto. La simbologia del fuoco e del ferro come sparti acque tra bene e male la Colt 1911 la raggiunge proprio in questa pellicola, rappresentando anche il peso delle scelte che Michael Sullivan deve affrontare. Ogni volta che l'arma viene utilizzata, viene ribadito il costo della violenza, non solo in termini di vite umane, ma anche in termini di ciò che il protagonista sacrifica per proteggere suo figlio. La sua anima. L'arma diventa il simbolo del dualismo tra la protezione e la distruzione, un tema centrale nella trama del film. Sullivan non protegge vite se non distrugge vite. Il personaggio interpretato da Tom Hanks usa, nella più squisita delle tradizioni gangster, anche un Tompson Submachine Gun con il caricatore a pizza, detto anche "Tommy Gun".

Il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri conserva nel suo fondo museale cinque esemplari di questa pistola: due nella versione americana modello A1 e tre nel modello spagnolo Star. In particolare una di quelle americane è stata rinvenuta nel covo del bandito Salvatore Giuliano dai Carabinieri del C.F.R.B. del Colonnello Ugo Luca. Il latitante fu avvertito dell'arrivo dei militari e riuscì a sottrarsi alla cattura per pochi minuti ma dovette lasciare parte del suo equipaggiamento nel nascondiglio. La pistola in questione è ritratta nell'immagine in apertura di articolo con altre armi sequestrate al bandito Giuliano e oggi custodite al Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri. Oltre alla Colt 1911 sono ritratti il Moschetto Automatico Thompson modello 1928 M1A1 "Tommy Gun" di Frank Mannino, braccio destro di Giuliano e, nella fondina, una pistola Luger P08.

Daniele Mancinelli

IL CARABINIERE

LUIGI BARTOLINI

di **GIANLUCA AMORE**

Luigi Bartolini, figlio di Adamo e Giovanna Angeloni, nacque il 20 gennaio 1925 a Montegabbione, in provincia di Terni. Il padre faceva il calzolaio, mentre la madre si occupava della cura della casa e dell'educazione della prole. Dopo aver abitato al Vicolo del Comune, la famiglia Bartolini si trasferì a Frosinone e qui Luigi prese a svolgere i più disparati lavori per contribuire all'economia familiare, mentre le due sorelle, Annunziata e Teresa, nate prima di lui, collaboravano con la madre nelle mansioni domestiche.

Era un apprendista calzolaio, quando, raggiunta l'età della leva, fu convocato, il 20 maggio 1943, presso il Distretto Militare di Orvieto e all'esito delle visite, giudicato idoneo al servizio militare, fu inviato in congedo illimitato in attesa della chiamata alle armi.
Due giorni prima che fosse reso pubblico l'Armistizio, Luigi varcò la soglia della caserma "Vittorio Emanuele II" di Roma, dove aveva sede la Legione Allievi Carabinieri, per l'inizio del corso d'istruzione, poiché gli era stata accordata la domanda di arruolamento nel-

l'Arma dei Carabinieri Reali. Fu inquadrato nella 6ª Compagnia. La sua gioia nel vedersi vestito dell'uniforme da carabiniere reale però, poco dopo, lasciò spazio alla preoccupazione per i gravi rivolgimenti militari che si stavano registrando in seguito allo sbarco nemico in Sicilia e alla prima durissima incursione aerea su Roma con il bombardamento del quartiere di San Lorenzo e dello scalo ferroviario di Termini. Il 19 luglio 1943, infatti, due ondate di bombardamenti avevano provocato gravi danni a una parte dello scalo ferroviario, a un padiglione del Policlinico Umberto I, ad alcuni edifici dell'Università La Sapienza, a un'area del Cimitero del Verano, ma soprattutto a diversi palazzi del quartiere di San Lorenzo (ancora oggi alcuni edifici portano i segni evidenti di quell'azione di guerra statunitense); molte furono le vittime che si registrarono fra la popolazione e fra queste addirittura il Comandante Generale dell'Arma Azolino Hazon e il Capo di Stato Maggiore, Colonnello Ulderico Barengo (vedi Notiziario Storico N. 6 Anno I, pag. 26).

Dopo questo gravissimo episodio che aveva turbato la sicurezza della Capitale e messo in crisi gli ambienti politici, in esito alla riunione del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio che aveva provocato la caduta del Governo Mussolini e con esso del Regime Fascista, gli atti compiuti dal nuovo Governo Badoglio per uscire dal conflitto, rivelatisi l'8 settembre con la divulgazione via radio dell'Armistizio, indussero gli, oramai, ex alleati tedeschi a dare inizio all'operazione *Achse*, ovvero all'occupazione militare del territorio italiano. Così anche Roma, la quale dopo la proclamazione dell'armistizio era stata evacuata dalle Istituzioni per poter continuare a esercitare la sovranità al sicuro dai tedeschi, conobbe la dura occupazione nazista.

Come ampiamente raccontato dalla storica Annamaria Casavola nel libro *7 ottobre 1943 - La deportazione dei Carabinieri romani nei Lager nazisti* (Edizioni Studium Roma, 2008), i Carabinieri di Roma, in quella data appunto, subirono la deportazione in Germania ed è in questo preciso momento che ebbe inizio la vicenda del giovane Allievo Carabiniere Luigi Bartolini. Sul suo documento matricolare è riportata l'annotazione: *"Catturato dai tedeschi nella caserma «Vittorio Emanuele II» Roma e deportato in Germania, lì 7-10-1943"*. La vicenda di Luigi Bartolini, però, non è diversa da quelle patite da molti altri suoi commilitoni che in quel travagliato periodo si trovavano in servizio a Roma: è il caso del Carabiniere *a cavallo* Abramo Rossi, la cui testimonianza di reduce dalla deportazione è stata raccolta da Marco Riscaldati e pubblicata nel 2023 su questa stessa rivista (vedi Notiziario Storico N. 1 Anno VIII, pag. 16).

Poco dopo la proclamazione dell'Armistizio, il 7 ottobre 1943, molti Carabinieri che si trovavano in servizio a Roma subirono la deportazione in Germania, dove furono internati nei campi di prigionia

Luigi come gli altri sfortunati fu condotto alla Stazione Ostiense per essere avviato verso la prigionia in Germania; in realtà Luigi fu internato nel campo

18-A, istituito a Wolfsberg, una città situata nella regione austriaca della Carinzia, quasi a ridosso della regione della Stiria. Qui vi rimase per tutto il resto del conflitto, subendo angherie e maltrattamenti, scampando alla fucilazione, costretto al lavoro forzato negli altiforni di una fonderia dopo aver rifiutato l'arruolamento nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana.
Il figlio Luciano ricorda dai rari racconti del padre che questi, giovanissimo perché aveva fra i 18 e i

NELLE DUE FOTO, LUIGI BARTOLINI IN SERVIZIO ALL'8° BATTAGLIONE CC "LAZIO" IN QUALITÀ DI MOTOCICLISTA

19 anni, aveva subito delle sevizie che gli avevano lasciato degli evidenti segni sulla schiena, che in un giorno di gennaio del 1944 aveva rischiato di finire fucilato per rappresaglia poiché nel campo era stato ucciso un soldato tedesco. *Giggetto*, come simpaticamente lo chiamavano gli altri internati, stava per finire su un autocarro che lo avrebbe trasportato, insieme ad altri, verso il luogo dell'esecuzione, ma il militare tedesco incaricato di questa operazione, vedendolo ingenuamente ignaro a cosa stesse andando incontro lo allontanò con un calcio. Poi tutti furono fatti scendere dall'autocarro perché le autorità del campo avevano individuato i responsabili dell'omicidio del tedesco fra gli internati polacchi. Luigi durante la prigionia seppe farsi vo-

LUIGI BARTOLINI IN UNIFORME DA VIGILE URBANO DEL COMUNE DI FROSINONE

lere bene da tutti nel campo e anche da una ragazza austriaca addetta alla mensa la quale - possiamo pensare noi oggi per un evidente sentimento di simpatia giovanile - le riservava in un involto qualche razione di pane in più che egli sovente condivideva con altri suoi compagni di sventura. In questo amaro contesto a un certo momento ebbe, però, la fortuna di affrancarsi dagli stenti della prigionia grazie alla musica, poiché sapeva suonare il clarinetto e per questo fu introdotto al circolo ufficiali, insieme ad altri, per allietare le serate del quadro dirigente del campo. Anche in tale occasione ciò che gli veniva eccezionalmente elargito provvedeva a condividere con gli altri internati. Questo triste momento della sua vita si concluse soltanto con la fine del conflitto, quando fu liberato e il 16 maggio 1945 poté presentarsi al Centro di Recupero della Legione CC.RR. di Roma. Dopo un periodo di licenza che gli fu concesso per rimettersi in salute dalle fatiche e dagli stenti patiti in prigionia, il 25 giugno 1945, fu inquadrato ancora una volta nei ranghi della Legione Allievi Carabinieri, ritornando in quella stessa caserma dalla quale poco meno di due anni prima era stato deportato. Chissà cosa avrà pensato Luigi nel rivedersi all'interno di quella caserma dalla quale, malgrado tutto, erano iniziate le sue peripezie contrassegnate da una serie di umane e curiose quanto rischiose vicende vissute sin dal momento della deportazione da Roma. Secondo i ricordi familiari, durante il viaggio verso la prigionia quando il treno aveva fatto una sosta presso Orte, Luigi ne aveva approfittato per scrivere un biglietto che aveva lasciato cadere lungo i binari; aveva scritto il suo nome con la richiesta a chi l'avesse trovato di recapitarlo alla madre a Montegabbione. Questo auspicio si era avverato, perché il biglietto era stato trovato e recapitato alla madre dalla quale aveva, poi, saputo, una volta ritornato dalla prigionia, che a consegnarglielo era stata una donna. Il buon Luigi si era, così, ripromesso di cercarla per proporle il matrimonio. Era riuscito a trovarla, ma non potendo tener fede alla promessa fatta a sé stesso poiché la donna era già sposata, tuttavia non aveva mancato di esprimerle tutta la sua gratitudine. Ottenuta la promozione al grado di Carabiniere (con decorrenza riconosciutagli dal 15 febbraio 1944), il 21 novembre 1945 fu destinato alla Legione CC.RR. del Lazio che lo inviò per il servizio all'8° Battaglione Carabinieri "Lazio" in qualità di motociclista. Dopo poco ottenne il trasferimento alla Stazione di Frosinone dove conobbe la sua futura moglie ed è per questo che per *amoreggiamento* fu trasferito al Gruppo di Rieti. Qui, dopo poco, decise di lasciare l'Arma per assumere l'incarico di Vigile Urbano nel Comune di Frosinone e così, superato l'ostacolo del vincolo d'età per il matrimonio si unì alla sua Emma (De Santis).

MEDAGLIA D'ONORE AI CITTADINI ITALIANI DEPORTATI E INTERNATI NEI LAGER NAZISTI (1943-1945) CONFERITA ALLA MEMORIA DI LUIGI BARTOLINI IL 4 APRILE 2019 DURANTE UNA CERIMONIA SVOLTASI, A ROMA, NELLA SALA DELLA PROTOMOTECA IN CAMPIDOGLIO.
A FIANCO DIPLOMA DI "COMBATTENTE PER LA LIBERTÀ D'ITALIA 1943-45" CONCESSO L'8 AGOSTO 2023

69/23 D.O.

MINISTERO DELLA DIFESA
DIREZIONE GENERALE PER IL PERSONALE MILITARE

Ai sensi della legge 16 marzo 1983, n. 75,

al Carabiniere

BARTOLINI Luigi
nato a Montegabbione (TR) il 20 gennaio 1925,

internato militare non collaborazionista

è concesso

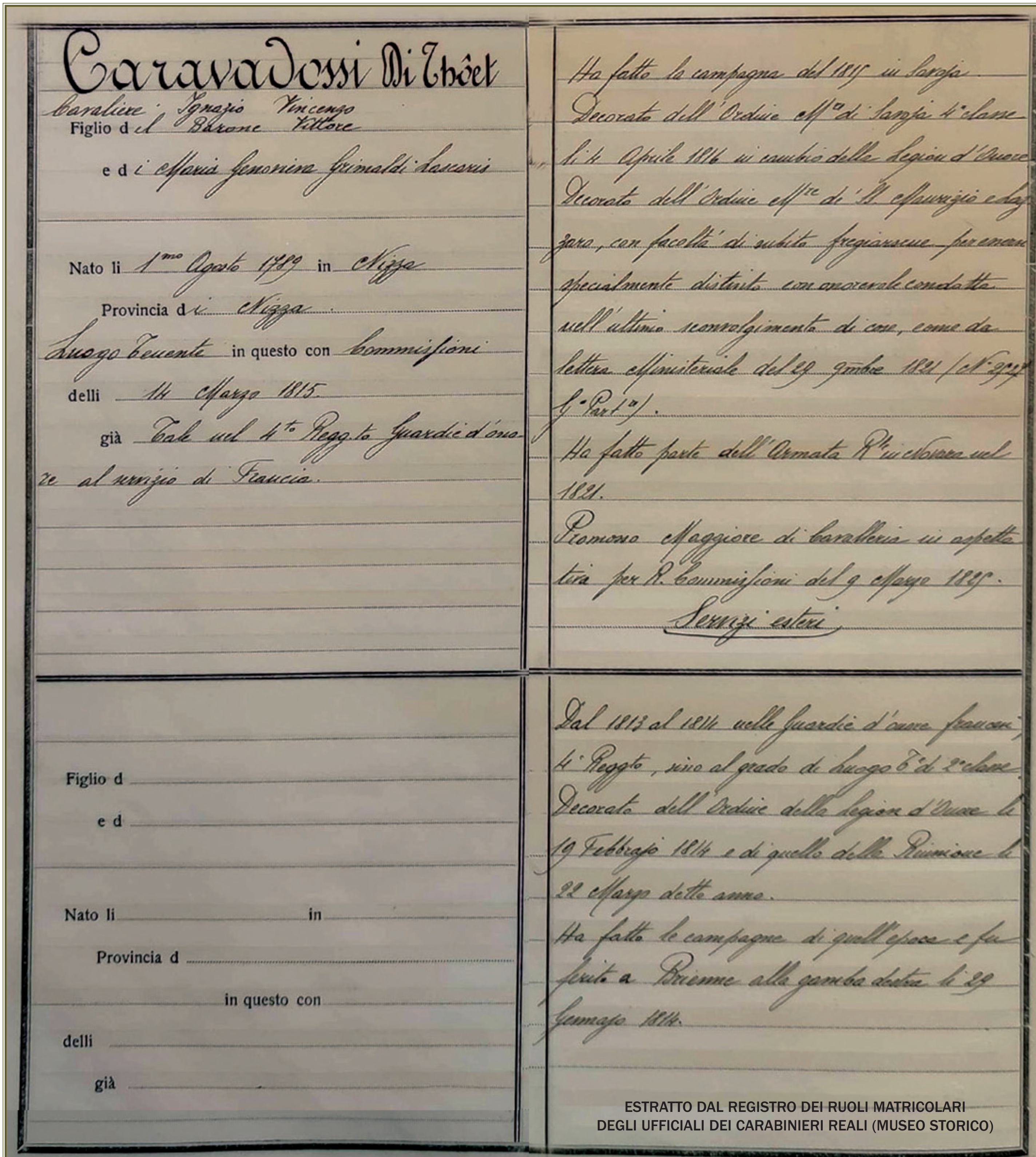
il diploma d'onore di

"combattente per la libertà d'Italia 1943-1945"

IL VICE DIRETTORE GENERALE
CA (CP) Fabrizio RATTO VAQUER
(firma apposta digitalmente ai sensi dell'art. 21 d.lgs. 82/2005)

Non avendo mai abbandonato la passione per la musica e avendo imparato a suonare anche il saxofono tenore, smessa l'uniforme di guardia municipale, soleva partecipare alle attività musicali della Banda Comunale. Nel 1990 lasciò il servizio di Vigile Urbano.
È morto il 22 dicembre 2004.
Uno dei suoi figli, Luciano, in servizio fino a qualche tempo fa nella Fanfara della Legione Allievi Carabinieri di Roma, ha onorato la memoria del padre facendogli riconoscere la *Medaglia d'Onore ai Cittadini Italiani deportati e internati nei Lager nazisti* nel 2019 e il *Diploma d'Onore di Combattente per la Libertà d'Italia 1943-45* nel 2023.

Gianluca Amore



Caravadossi Di Thöet

Cavaliere Ignazio Vincenzo

Figlio del Barone Vittore

e di Maria Genovina Grimaldi Lascaris

Nato li 1mo Agosto 1789 in Nizza

Provincia di Nizza

Luogo Tenente in questo con Commissioni

delli 14 Marzo 1815.

già Tale nel 4to Regg.to Guardie d'onore al servizio di Francia.

Ha fatto la campagna del 1815 in Savoja.

Decorato dell'Ordine M.re di Savoja 4a classe li 4 Aprile 1816 in cambio della Legion d'Onore.

Decorato dell'Ordine M.re de' SS. Maurizio e Lazzaro, con facoltà di subito fregiarsene per essere specialmente distinto con onorevole condotta nell'ultimo sconvolgimento di cose, come da lettera Ministeriale del 29 9mbre 1821 (N. 9027 G. Part.re).

Ha fatto parte dell'Armata R.le in Novara nel 1821.

Promosso Maggiore di Cavalleria in aspettativa per R. Commissioni del 9 Marzo 1825.

Servizi esteri

Dal 1813 al 1814 nelle Guardie d'onore francesi 4° Regg.to, sino al grado di Luogo T.te di 2a classe.

Decorato dell'Ordine della Legion d'Onore li 19 Febbrajo 1814 e di quello della Riunione li 22 Marzo detto anno.

Ha fatto le campagne di quell'epoca e fu ferito a Brienne alla gamba destra li 29 Gennajo 1814.

Figlio d

e d

Nato li in

Provincia d

in questo con

delli

già

ESTRATTO DAL REGISTRO DEI RUOLI MATRICOLARI DEGLI UFFICIALI DEI CARABINIERI REALI (MUSEO STORICO)

1825

IGNAZIO VINCENZO CARAVADOSSI DI THÔET

(9 marzo)

Con la nomina a maggiore di cavalleria in aspettativa il 9 marzo 1825 si chiudeva l'esperienza nei Carabinieri di Ignazio Vincenzo Caravadossi di Thôet, che in precedenza aveva prestato servizio nel 4° reggimento delle Guardie d'onore francesi, dov'era stato insignito della Légion d'honneur. Caravadossi era nato a Nizza allora nel Regno di Sardegna, il I agosto 1789, l'anno della rivoluzione francese, dal barone Vittore e da Maria Genovieva Grimaldi Lascaris. Aveva attraversato l'epoca napoleonica, era stato ferito in battaglia a Brienne nel 1814 e poi impegnato nella Campagna di Savoia nel 1815, per entrare a marzo nei Carabinieri col grado di luogotenente. Si distinguerà per impegno nell'Armata Reale sino a essere insignito dell'Ordine maggiore dei Santissimi Maurizio e Lazzaro. La sua famiglia risaliva alla nobiltà nizzarda del XV secolo con il titolo di conti di Asprémont e barone Thôet de l'Escarène. Con la cessione a Napoleone III di Nizza nel 1860, come da accordi presi da Cavour per l'alleanza con la Francia nella seconda guerra d'indipendenza, i Caravadossi in massima parte si trasferiranno in Italia. Il nome di famiglia verrà utilizzato con una piccola variazione dal drammaturgo francese Victorien Sardou (1831-1908), il quale nello scrivere il dramma storico «Tosca» si era ispirato a un suo amico di origine italiana, il militare e patriota antiaustriaco Giuseppe Vittorio Caravadossi, pittore per diletto, cugino del barone Ignace Vincent André Marie (detto Andrea Ignazio) nato a Nizza nel 1787 e residente a Carcare. Sardou invertì due sillabe e creò il pittore Mario Cavaradossi, nome che con l'opera di Giacomo Puccini diventerà universalmente noto.

Marco Patricelli

1925

CAMBIAMENTI NELL'ORGANICO

(2 aprile)

Il Regio Decreto-Legge n. 382 del 2 aprile 1925 stabilì che, a partire dal 1° luglio 1925, il personale appartenente al ruolo specializzato e incaricato delle attività di investigazione, di indagini tecniche e di vigilanza, individuato in conformità al precedente Decreto n. 2395 del 30 dicembre 1923, avrebbe cessato di far parte dell'Arma per transitare alle dirette dipendenze del Ministero dell'Interno per la costituzione del corpo degli agenti di Pubblica Sicurezza.
Si trattava di un consistente passaggio di personale qualificato, quantificabile in circa 10.000 carabinieri e sottufficiali e poco più di 100 ufficiali con il grado di tenente e capitano. Oltre al personale destinato al costituendo corpo di agenti di P.S., veniva ceduta la Scuola tecnica di polizia per l'abilitazione ai servizi del ruolo specializzato (*Scuola Tecnica CC.RR. di polizia*) diretta sin dall'istituzione dal Tenente Colonnello Carlo Contestabile (vedi Notiziario Storico N. 5 Anno II, pag. 77).
Per far fronte all'evidente diminuzione di personale tra le fila dell'Arma, lo stesso decreto stabilì un'incremento nell'organico dell'istituzione di 5.000 uomini portando così il numerico dei Carabinieri a poco più di 60.000 unità.

Giovanni Iannella

DISPENSA 56ª — CIRCOLARE 706 1653

Tabella n. 5.

b) *Ruolo specializzato.*

	Numero dei posti
Marescialli d'alloggio maggiori	900
Marescialli d'alloggio capi	1600
Marescialli d'alloggio	
Brigadieri	2500
Vice brigadieri	2000
Appuntati	400
Carabinieri	2600
	10000

Ruolo specializzato dei Carabinieri Reali.

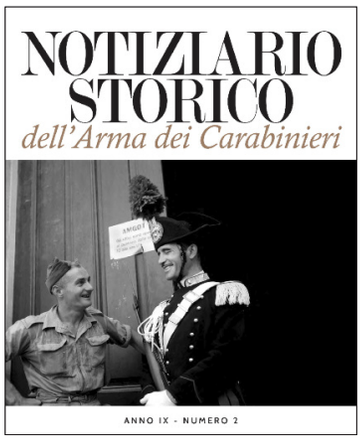
(Gruppo *A*).

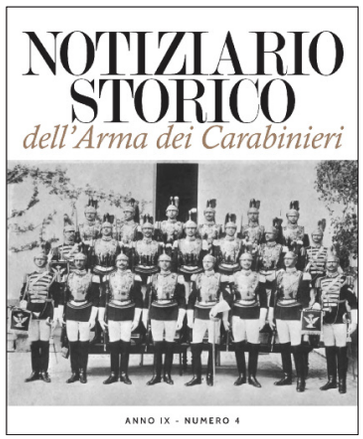
Grado	Numero dei posti
9° Capitani	25
10° Tenenti	78
11° Sottotenenti	
	103

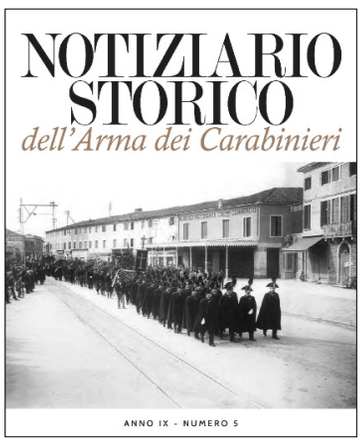
ESTRATTO DEL GIORNALE MILITARE ANNO 1925 CON LE CONSISTENZE DI ORGANICO DEL PERSONALE DELL'ARMA SPECIALIZZATO

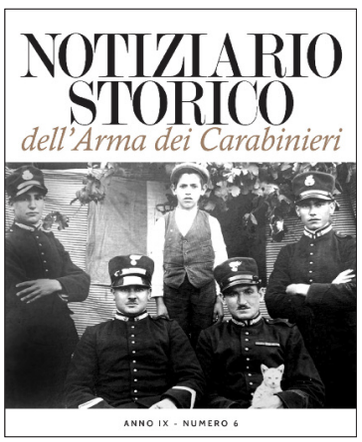
SOTTUFFICIALI CORSISTI NEL 1924, SULLO SFONDO LA SCUOLA TECNICA CC.RR. DI POLIZIA (ROMA)

note informative









Il *"Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri"* è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.
La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE
Col. Gaetano VITUCCI

CAPO REDATTORE
Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE
Lgt. Giovanni SALIERNO
Mar. Magg. Giovanni IANNELLA
Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI
Mar. Ca. Gianluca AMORE
Mar. Ca. Simona GIARRUSSO
V. Brig. Daniele MANCINELLI

CONSULENTI STORICI
Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO
Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET
Ten. Col. Flavio CARBONE

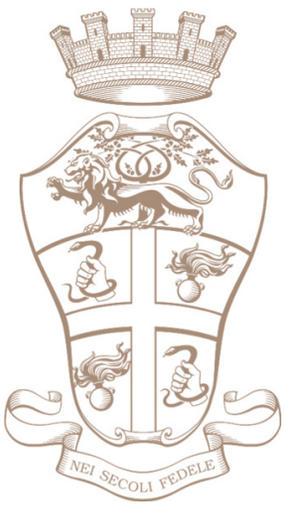
GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Giovanni IANNELLA

DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753
e-mail: direzionebsd@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE
Ministero della Difesa
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Direzione dei Beni Storici e Documentali

Proprietario ed Editore
MINISTERO
DELLA DIFESA

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU

https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario